



SETTEMBRE 2020 N. 3

AICCREPUGLIA NOTIZIE

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

L'UNIONE EUROPEA C'E'



ORA CI SIA L'ITALIA

- ◆ COLMARE INNANZITUTTO IL DIVARIO INFRASTRUTTURALE TRA NORD E SUD
- ◆ POCHI PROGETTI CHE AIUTINO LA RIPRESA E LA CRESCITA
 - ◆ NO A FINANZIAMENTI A PIOGGIA
- ◆ RIFORME PER GIUSTIZIA E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (SEMPLICI ED EFFICACI)

"MEZZOGIORNO: LA FISCALITA' DI VANTAGGIO"

Di Pietro PEPE



Fra le diverse misure messe in campo dal Governo la più importante ed efficace per favorire l'**occupazione**, inserita nel **decreto – Legge di Agosto**,

è "**La Fiscalità di Vantaggio per i Lavoratori del Mezzogiorno**" con un taglio del **30%** del costo del lavoro per ogni dipendente che lavora al Sud. È una grande bella notizia.

Ritorna, vorrei dire finalmente, dopo **vent'anni** su iniziativa del **Ministro per il Sud On.le Peppe Provenzano**, già responsabile nazionale economico del Partito Democratico, la **proposta** della Fiscalità di

Vantaggio che l'Italia presenterà all'Europa quale **scelta strategica** per il "Recovery Fund" utile ad attrarre "**Investimenti**" nelle aree interne ed in tutto il Sud e a ridurre la **disuguaglianza** esistente tra il **Nord e il Sud**. È una proposta che meriterebbe il sostegno ed il consenso di tutti i gruppi **Parlamentari**, senza **distinzioni Politiche**, anche perchè questa volta l'Europa si è dichiarata favorevole non ritenendolo più **aiuto di Stato**.

Infatti in questa fase di grave crisi economica è stata superata l'**idea** che una Fiscalità più favorevole sul costo del lavoro in un'area, anche se debole, non viene considerata più da Bruxelles "**Violazione della concorrenza**". Poteva sicuramente essere introdotta già nel lontano **2000** ciò non di meno va salutata positivamente la **ripresa del Processo di equità** tra le **Dueltalia**, che parte ad Ottobre **2020** e che nelle intenzioni del Governo Italiano potrebbe diventare **strutturale**, avendo come obiettivo il prossimo **decennio**, sempre che non manchi il consenso delle Commissioni Europee.

L'Italia in questi mesi si gioca molto del suo Futuro: la Priorità dovrà essere "**Creare il Lavoro**". È perciò, innegabile che la via del **vantaggio fiscale** sul costo del lavoro e sulle future assunzioni è indispensabile ed utile, anche se nessuno dimentica che questa misura da sola non risolve gli antichi e drammatici **problemi del Mezzogiorno**, specie quelle **Strutturali**.

Occorrono altre **decisioni** e soprattutto una **visione di assieme**, cioè l'elaborazione di un **grande segno** che miri a "**Ricostruire l'Italia**" ma con il determinante cambiare del Sud. A partire dall'onesta applicazione della Spesa Pubblica che Riserva al Sud il **34 per cento** che

rimane l'intervento principale degli investimenti nel **Mezzogiorno** per la crescita dell'intero Paese.

È questa la strada per iniziare a risarcire il Sud e mettere, soprattutto fine all'**ingiustizia** della **Spesa Storica** che rimane una delle Ragioni del **Divario tra il Nord e il Sud**, che è oramai operante da decenni. I nuovi investimenti devono funzionare in modo organico e devono essere legati a **progetti credibili ed utili** per il Mezzogiorno, anche perchè siamo in presenza di una massa di Risorse che si aggira intorno a **200 miliardi**, che se spesi bene possono realizzare un rilancio del Sud e un vantaggio per l'Italia intera. In modo **analitico** mi riferisco ai **70 miliardi**, cioè al terzo dei 209 miliardi assegnati dall'Europa al nostro Paese; a cui vanno aggiunte le **Risorse** già **previste dal Piano Straordinario** per il Sud del **2030**; assieme a quelle del **Fondo di Sviluppo e di Coesione**, soldi Nazionali di cui l'**80 per cento** sono riservati al Mezzogiorno e sono pari ad altri **72 miliardi**. Non vanno dimenticati i **Fondi Strutturali** per i quali l'Europa ha garantito un **miliardo** in più per concorrere a fronteggiare la persistente emergenza. Il processo verso nuovi investimenti deve, però, essere accompagnato da una urgente e profonda **Rigenerazione** della **Pubblica Amministrazione**, come ha riconosciuto lo stesso Ministro per il Sud **On.le Provenzano**, che deve essere all'altezza del compito soprattutto spendendo bene le Risorse già stanziare e quelle in arrivo.

La macchina dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, e degli Enti Statali deve non solo cambiare passo, ma attrezzarsi per poter vincere questa sfida e portare avanti questo impegno iniziando ad inserire nei suoi complessi ingranaggi **Giovani competenze**, e **semplificazioni** e soprattutto fare un sincero **gioco di squadra** a tutti i livelli, compreso quello Politico. In una parola ogni **Responsabile** per la sua competenza presenti **progetti mirati** a ridurre i **divari territoriali ed infrastrutturali**, che oltre ad essere una esigenza di Giustizia, risponde alla necessità di liberare il **Potenziale di sviluppo** di tutti i Territori.

Utilizzare al meglio le Risorse rafforzando il Capitale Umano ed investendo in particolare sugli asili, sulle scuole, sugli ospedali, sulle strade e sull'economia

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

verde; Il 30 per cento di defiscalizzazione degli **Oneri Sociali** può far pendere la bilancia della "Convenienza Geografica" verso il Mezzogiorno, a partire da i grandi Gruppi Industriali Nazionali, sia pubblica che Privata, che avendo già interessi importanti nel Meridione avrebbero un motivo in più per irrobustire la loro presenza.

L'ultimo Rapporto dello "Svimez" (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno elaborato a ridosso della Pandemia una riduzione di occupazione del 6 per cento nella Regione Meridionale e del 3,5 per cento in quella settentrionale).

Questa misura fiscale di vantaggio ed il contesto finanziario delineato richiama sia pure in modo diverso il ruolo esercitato dalla "Cassa per il Mezzogiorno" istituita con legge n. 646 del 10 Agosto 1950, che contribuì alla Rinascita del Paese. Esperienza che a 70 anni di distanza, come scrive Romano Prodi, può essere "Una lezione del Passato per risarcire il Sud" ed uno spunto di ispirazione che nei primi 15 anni ottenne grandi risultati, il suo Primo Programma di intervento fu centrato sulla realizzazione infrastrutturale di più settori: dalla Bonifica alla Sistemazione Montana, dalle Costruzioni di Strade, di scuole, di acquedotti sino alle infrastrutture Ferroviarie e Turistiche. Fu un intervento

Possente che non poteva colmare tutti gli squilibri sociali, economici e territoriali ereditati dal Passato.

L'Italia, dunque, per sfruttare bene i Capitali Europei e Nazionali, deve puntare su una Idea Forte di sviluppo basati essenzialmente su ricerca ed opere Pubbliche; per uscire dalle Perifasi il Programma Fondamentale per un Nuovo Mezzogiorno va imperniato sulle priorità Europee dell'Economia Verde, del Potenziamento del Capitale Umano, delle innovazioni Digitali e su queste strategie vanno concentrate maggior partedelle Risorse.

Concludo con l'auspicio che il Mezzogiorno colga, assieme a tutto il Paese, questa straordinaria occasione e compiere il balzo in avanti, oggi più che mai indispensabile.

Prof. Pietro Pepe
Già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

Il governo ha 209 miliardi per far ripartire l'Italia, ma manca la strategia per non disperderli

Di Andrea Fioravanti

Palazzo Chigi ha oltre 500 piccoli e grandi progetti da sostenere, ma aspetta i paletti di Bruxelles per non scontentare sindacati, associazioni di categoria e imprese venuti a chiedere la loro parte. Parigi e Berlino hanno immaginato pochi ma sostanziosi interventi puntando sulle tre parole d'ordine della Commissione: digitale, green e occupazione

Il governo Conte ha una lista della spesa di oltre 500 piccoli e grandi progetti che potrebbero essere finanziati con i 209 miliardi del Next Generation Eu ma non ha ancora una visione organica per capire quali interventi scegliere affinché l'Italia del 2030 sia più verde, digitale e competitiva.

Non sono bastate le innumerevoli task force, le centinaia di esperti, i dieci giorni di Stati generali a Villa Pamphili o il Piano Colao per capire su quali progetti concreti puntare. Di quelle settimane di riflessione restano delle parole chiave riassunte domenica dal ministro dell'economia Roberto Gualtieri al forum Ambrosetti di Cernobbio: infrastrutture, digitalizzazione, innovazione, formazione, decarbonizzazione, salute e ricerca. Categorie talmente ampie da inghiottire e disperdere in mille finanziamenti a pioggia i 209 miliardi di euro dei fondi Ue, di cui 127,4 miliardi saranno prestati da restituire prima o poi.

La tentazione della politica sembra quella di sempre, accontentare tutti: associazioni di categoria, sindacati, gruppi di interesse, precise aree geografiche ed elettorali. Per non turbare gli animi il Comitato interministeriale per gli affari europei (Ciae) ha ripreso pari pari le parole d'ordine di Gualtieri nella sua bozza di "Linee guida per la definizione del Piano nazionale di ripresa e resilienza".

Nella bozza di trenta pagine del documento che sarà presentato anche in Parlamento, il Ciae elenca sei macro categorie entro le quali sviluppare i progetti da inviare a Bruxelles. Ripetiamo la filastrocca? Digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, salute, infrastrutture per la mobilità, istruzione e formazione, equità, inclusione sociale e territoriale.

I progetti concreti? Per ora nessuno: solo qualche accenno. L'alta velocità Torino-Lione, più posti in terapia intensiva. Poi, sempre il "vasto programma" per cui servirebbero il doppio dei miliardi a disposizione: informatizzare la pubblica amministrazione, decarbonizzare i trasporti, digitalizzare l'istruzione, politiche attive del lavoro e l'immancabile sviluppo delle reti 5G.

Per nostra fortuna a fine mese la Commissione europea chiarirà le idee al governo italiano dando anch'essa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

delle linee guida, ma che a differenza delle slide del Ciae saranno paletti molto più precisi entro cui muoversi e cercheranno di limitare il più possibile “l’assalto alla diligenza” che avviene ogni anno da parte dei parlamentari che ogni inverno aggiungono emendamenti alla legge di Bilancio per accontentare la propria circoscrizione elettorale.

Il ministro per gli Affari Europei Vincenzo Amendola ha chiarito che il governo non è affatto in ritardo, ed è vero. Gli Stati membri potranno mandare a Bruxelles una bozza del piano fino al 15 ottobre, quando dovranno inviare anche il documento programmatico di bilancio valevole per il 2021. Da quel momento si aprirà un dialogo costante con la Commissione europea che durerà per mesi perché l’invio ufficiale del recovery plan nazionale non potrà avvenire prima del prossimo anno in quanto lo strumento concordato dal Consiglio europeo a luglio ancora non esiste giuridicamente.

Il tempo c’è: quello che manca è una strategia di fondo per evitare che i vari interventi producano oasi distanti nel deserto al posto di creare canali che da soli potrebbero innaffiare molti campi. Uscendo dalla metafora: meglio pochi, sostanziosi e coerenti investimenti efficaci o cercare di allargare la maglia dei finanziamenti il più possibile?

Su come rispondere a questa domanda la Francia non ha dubbi. A differenza del governo italiano non ha né referendum né elezioni regionali il 20 e 21 settembre e per questo motivo ha presentato con un mese di anticipo un piano di investimenti da 100 miliardi di euro, di cui 40 saranno finanziati con il Next Generation Eu, per rilanciare la sua economia nei prossimi due anni e creare 160mila posti di lavoro.

Il piano di ripresa della Francia è semplice: 70 misure (non 600) divise in tre macro aree. Sono 30 miliardi di euro la transizione ecologica, 35 miliardi per competitività delle imprese, di cui 20 per ridurre le tasse sulla produzione e 15 per i fondi che aiutino le aziende francesi nei settori strategici e 35 miliardi di euro destinati a promuovere l’occupazione e la formazione dei giovani. Ma l’aspetto più interessante è che il premier Jean Castex ha detto di aspettarsi «un rapido ritorno sugli investimenti» e di riassorbire l’impatto sul rapporto debito pubblico/prodotto interno lordo entro il 2025. Non a casa tra queste misure c’è anche il taglio delle imposte per le attirare le imprese francesi che hanno sede all’estero.

Anche la Germania che non ha presentato ancora a Bruxelles il suo recovery plan, a giugno ha mostrato una strategia di aiuti coerente varando un maxi piano di stimolo economico da 130 miliardi di euro (oltre ai 750 miliardi già garantiti a inizio della crisi). Il piano tedesco era basato su tre pilastri: ambiente, consumi e trasporti. Oltre 35 miliardi di euro per investimenti green (in particolare il sostegno all’industria dell’idrogeno) e il taglio dell’Iva dal 19 al 16% per sei mesi. Misure che mostrano un’idea di fondo per il futuro Paese concentrato in aiuti su pochi settori chiari su cui fare interventi intensivi.

Una filosofia che Berlino userà anche per il recovery plan, come conferma a Linkiesta la portavoce del mini-

stro delle Finanze tedesco, Olaf Scholz: «La Germania sta attualmente elaborando il suo piano nazionale di ripresa e resilienza che formerà un pacchetto coerente di investimenti e riforme che si allinea sia con il pacchetto di stimolo globale della Germania sia con le raccomandazioni specifiche per paese individuate nel contesto del semestre europeo. Un focus sarà sui programmi e le riforme che promuovono la trasformazione verde e digitale»

E proprio questa dovrebbe essere la filosofia del governo italiano: fare pochi investimenti coerenti che abbiano il pregio di far fare un salto di qualità all’economia italiana e in modo diretto o indiretto diminuire il nostro pesante rapporto debito pubblico/Pil arrivato al 160%.

Ma quali progetti scegliere? Per esempio: il governo italiano preferisce puntare sull’alta velocità Torino-Lione come ha scritto nella bozza del Ciae o creare e potenziare nuove tratte stradali e ferroviarie nel Mezzogiorno come la Napoli-Bari, la Palermo Catania o la Taranto-Metaponto-Potenza-Battipaglia? Non si potranno finanziare tutte con soli 209 miliardi. Viene da chiederselo dopo che il ministro per il Sud e la Coesione territoriale, Peppe Provenzano, ha pubblicato una foto mentre regge un cartello con scritto: «Vogliamo anche al sud treni più veloci». Forse non si ricorda di essere anche lui al governo.

Stesso discorso per il potenziamento della rete internet. Il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli ha proposto di usare 6 miliardi del recovery plan per completare il piano banda ultralarga. Ma su quale tecnologia punterebbero gli investimenti italiani? Sulla Fttc, la fibra che arriva fino alla centralina da cui parte un cavo in vecchio rame che raggiunge l’abitazione, sui cui Telecom ha sempre puntato per valorizzare la sua rete in rame, o sulla vera fibra che va dieci volte più veloce lenta diffusa da Open Fiber e al momento presente solo per il 23% del nostro Paese?

Si potrebbe andare avanti facendo esempi sulle politiche attive del lavoro: finanziare il sistema di formazione per i disoccupati attraverso le regioni come è successo con il fallimento Garanzia giovani o buttare ancora nuovi soldi in una riforma scellerata dell’Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro), visto che il governo non sa fornire i dati su quanti percettori del reddito di cittadinanza hanno trovato lavoro grazie ai navigator? E per quanto riguarda il miglioramento dell’efficienza energetica degli edifici: il governo vuole mettere a posto tutte le scuole del Paese o rientrare dai soldi già promessi per il bonus casa? Visto che il Next Generation Eu può coprire le misure già adottate dai governi.

Oppure: perché inserire nelle sei macrocategorie anche l’aumento dei posti letto di terapia intensiva quando per la Sanità il governo può già utilizzare da mesi i 36 miliardi del Meccanismo europeo di stabilità che oltretutto hanno anche un interesse leggermente più basso dei prestiti del NextGenerationEu? Un pensierino il governo potrebbe farlo davvero: perché con 36 miliardi in più si potrebbe aggiungere anche un’altra macrocategoria, prima che Bruxelles chiarisca, come ha sempre fatto, che i 209 miliardi serviranno per finanziare tre obiettivi: più occupazione, più ambiente, più digitale.

Da europea

Il governo ha dato le linee guida del Recovery Plan

ma la partita vera è ancora tutta da giocare

Di Lidia Baratta

Il Comitato interministeriale per gli affari europei (Ciae) ha presentato a Palazzo Chigi la bozza del piano da presentare alla Commissione europea. Nel testo vengono indicati sei "cluster" generici, che poi andranno riempiti con gli oltre 600 progetti arrivati da ministeri ed enti locali. Non tutto riuscirà a starci dentro

Sei capitoli e 32 pagine, con il titolo "Linee guida per la definizione del piano nazionale di ripresa e resilienza". Il Comitato interministeriale per gli affari europei (Ciae) ha presentato a Palazzo Chigi la bozza delle linee guida del Recovery Plan preparato dal governo per incassare i 209 miliardi tra sussidi e prestiti messi a disposizione dell'Europa. «Non sprecheremo un'occasione storica di rilancio del nostro Paese», ha scritto in un tweet il ministro per gli Affari Europei Enzo Amendola.

Il documento verrà trasmesso al Parlamento, che poi dovrà dare il via libera. Amendola è atteso in audizione davanti alle Commissioni riunite Bilancio e Politiche dell'Unione europea di Camera e Senato per illustrare le linee guida.

Ma prima di inviare a Bruxelles la bozza del piano, si potrà attendere fino al 15 ottobre, quando si dovranno avere le idee più chiare per dare il via ai "colloqui informali" con le istituzioni europee, che seguiranno passo dopo passo la costruzione del Recovery Plan italiano. E in questo lasso di tempo, sia il Parlamento sia i ministri proveranno a rimescolare le carte. Tirando la coperta dei 209 miliardi da una parte e dall'altra.

Cosa c'è nelle linee guida

Nel documento, non ci sono gli oltre 600 progetti elaborati dai ministeri, che da soli superano (e non poco) i soldi messi a disposizione da Bruxelles. I progetti veri e propri saranno inviati da gennaio. Nelle 32 pagine, sono elencati invece gli obiettivi generici del piano con le riforme di ampio respiro che il governo intende attuare. Il tutto distribuito su **sei macro aree**: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e rivoluzione verde, infrastrutture per la mobilità, istruzione e formazione, equità, inclusione sociale e territoriale, salute. Sotto ogni area di intervento (cluster), si trovano poi le "azioni-progetti". Ma anche qui parliamo soprattutto di titoli, ancora tutti da riempire.

Nel capitolo dell'innovazione tecnologica, gli obiettivi

elencati sono sei, tra cui digitalizzazione della pubblica amministrazione favorendo i pagamenti la diffusione dei pagamenti elettronici, completamento della rete nazionale in fibra ottica, identità digitale unica per cittadini e imprese e sviluppo del 5G.

Sul fronte della rivoluzione verde, ci sono dieci obiettivi: piani per migliorare la qualità dell'aria e delle acque, graduale decarbonizzazione dei trasporti, miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici pubblici, economia circolare.

Nel piano per le infrastrutture, si va dal completamento dei corridoi ferroviari europei Ten-T, inclusa quindi la Torino-Lione (Tav), all'alta velocità per passeggeri e merci fino alla mobilità sostenibile pubblica e privata.

Poi arriva il capitolo istruzione. Tra gli obiettivi, il cablaggio con la fibra ottica di scuole e università e la dotazione di infrastrutture per la didattica a distanza. Ma anche l'aumento della quota di laureati e diplomati (di cui l'Italia è fanalino di coda in Europa), il contrasto all'abbandono scolastico e la riqualificazione e la formazione dei docenti.

Nel cluster "Equità, inclusione sociale e territoriale", si punta a ridurre le disuguaglianze aumentate con la pandemia, partendo dalla riqualificazione di borghi, aree interne e periferie. In questo capitolo, la parte più importante riguarda il lavoro. E l'obiettivo ambizioso è di aumentare il tasso di occupazione di dieci punti per arrivare all'attuale media europea. Per farlo, si prevedono un piano per il lavoro femminile, incentivi per le assunzioni nel Mezzogiorno e un rafforzamento delle politiche attive. Per incentivare l'occupazione delle donne, oggi ancora molto bassa, l'obiettivo è anche attuare il Family Act, con l'assegno unico e il congedo di paternità.

L'ultimo capitolo, quello della salute, non era previsto in un primo momento, facendo pensare che il governo alla fine avrebbe adottato il Meccanismo europeo di stabilità destinato alla sanità, che da solo darebbe all'Italia 36 miliardi in prestiti con un tasso di interesse quasi inesistente, liberando quindi una parte importante del Recovery Plan da destinare ad altri progetti.

A Palazzo Chigi, dopo il muro alzato dai Cinque Stelle, negano l'apertura al Mes fatta dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte alla Festa dell'Unità di Modena. E se

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

a questione resta ancora spinosa nel governo, le linee guida intanto elencano gli obiettivi per la sanità: rafforzamento degli ospedali con l'aumento dei posti in terapia intensiva, potenziamento della assistenza domiciliare anche per superare le carenze delle Rsa, e poi sostegno alla ricerca e digitalizzazione dell'assistenza medica.

Il documento contiene poi anche quelle che vengono chiamate "politiche di supporto", molte delle quali già presenti nel Piano nazionale di riforma (Pnr). Si sottolinea la necessità degli investimenti pubblici, che dovranno arrivare «ampiamente sopra il 3 per cento del Pil». E anche di una riforma del fisco, con una «riduzione strutturale del cuneo fiscale sul lavoro, tramite riforma Irpef in chiave progressiva», anche attraverso una revisione dei sussidi «con particolare attenzione a quelli dannosi per l'ambiente». E poi ancora: contrasto all'evasione fiscale, riforma del mercato del lavoro con l'inserimento del salario minimo e implementazione delle banche dati.

Strada in salita

I titoli ci sono. Ma c'è ancora molto lavoro da fare per passare dai cluster al testo che dovrà avere l'ok della Commissione europea prima e del Consiglio dei ministri dell'Unione europea poi. Non tutti i progetti arrivati da ogni parte sul tavolo del Ciae potranno finire nel documento da inviare a Bruxelles entro aprile. I soldi non basterebbero. Si dovrà scegliere quali tratte ferroviarie e strade finanziare e quali no (70 miliardi solo il piano della ministra De Micheli "Italia Veloce"), se puntare sugli eco-bonus da 30 miliardi chiesti dal Mise di Patuanelli o sul potenziamento del comparto dell'aerospazio chiesto dal ministero della Difesa, se dare priorità ai 10 miliardi chiesta dalla Azzolina per la scuola o riservare anche qualcosa al piano per lo sport di Spadafora.

E ora si apre la vera partita. Nella quale pure il Parlamento, con le opposizioni, vorrà avere voce in capitolo. In ogni caso, come aveva già spiegato Gentiloni, e come ha specificato Amendola, il 37% dei 209 miliardi dovrà andare in progetti green. A fine mese, la Commissione europea chiarirà le idee al governo fornendo i paletti precisi entro cui muoversi. Provando a limitare il più possibile l'effetto classico de "l'assalto alla diligenza".

Da linkiesta

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Lo scorso 31 marzo scadeva il termine per inviare gli elaborati del concorso per n. 7 assegni di studio di euro 500,00 cadauno a studenti delle scuole medie inferiori e superiori indetto per il 14[^] anno dalla Federazione regionale Aiccre Puglia, col patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Entro il termine sono pervenuti alcuni elaborati, ma altri non l'hanno potuto fare per l'improvvisa chiusura delle scuole causa Covid-19.

E' inutile richiamare il malvezzo, tutto italiano, di consegnare sempre all'ultimo minuto. La realtà, purtroppo, è questa.

Il concorso prosegue fino al termine del prossimo 15 OTTOBRE, cioè un mese dopo la riapertura delle scuole.

Gli elaborati, che, per esperienza passata, non sempre sono tradizionali temi, ma opere fotografiche, pittoriche, scultoree, sartoriali e cinematografiche, possono essere inviati anche durante questo periodo.

E' nostra intenzione portare a termine anche quest'anno, con tutte le difficoltà del caso, il concorso e consegnare gli assegni ai vincitori entro il prossimo autunno.

IL BANDO SUL SITO

WWW.AICCREPUGLIA.EU (sezione borse di studio) o sui precedenti notiziari aiccrepuglia

Violante: al Sì di Zingaretti manca la sfiducia costruttiva

Intervista a Luciano Violante

Zingaretti ha proposto alla direzione del Pd il Sì al referendum accogliendo la proposta Violante. Che spiega come dare stabilità ai governi “Propongo al gruppo dirigente di assumere questa indicazione per il Sì integrando nella nostra battaglia tante argomentazioni che sono emerse”. “Un Sì per ripartire”, dunque, avviando “una stagione di riforme sempre bloccate nella storia d’Italia. Questo primo atto di riforme si può collegare con un percorso”. Così Nicola Zingaretti ha avanzato la sua proposta alla direzione del Pd per il Sì al referendum confermativo sul taglio dei parlamentari, proposta approvata con 188 favorevoli e 18 contrari. Il segretario dei Democratici ha anche chiesto di presentare la proposta di iniziativa popolare per cancellare il bicameralismo paritario. “È importante che il Pd prenda una posizione chiara su questo tema – commenta Luciano Violante, ex magistrato, giurista, uomo delle istituzioni e fautore della proposta suggerita al Pd in un articolo pubblicato ieri su Repubblica –: superare il bicameralismo paritario, che è una delle palle al piede del nostro sistema, dà un significato costruttivo, non distruttivo, al Sì”. Ma questo non potrebbe creare frizioni pesanti con i Cinquestelle? “Il Pd, per garantire il patto di governo e scongiurare quello che si prospettava dopo la crisi dell’agosto 2019, a un certo punto ha fatto bene a cambiare voto sul taglio dei parlamentari. Ma adesso potrebbe chiedere ai Cinquestelle di sostenere queste correzioni necessarie”, anche se molto dipenderà “dall’esito delle elezioni regionali e dalla situazione politica generale dopo il 21 settembre”. Zingaretti ha proposto al Pd di votare Sì al referendum sul taglio dei parlamentari. Scelta convinta o scelta obbligata?

Zingaretti ha anche invitato a presentare la proposta di iniziativa popolare di cui ho parlato in un mio articolo ieri su Repubblica. Se quella proposta sarà davvero presentata e avrà un carattere impegnativo, credo che sarà una cosa buona. Sarebbe più facile votare Sì. È decisivo cancellare il bicameralismo paritario, che è una delle palle al piede del nostro sistema.

Già un anno fa lei propose una correzione del sistema bicamerale. Perché il Pd non accettò allora, inserendo questa “clausola” nel patto di governo con i Cinquestelle?

Perché il Pd non l’abbia fatto prima va chiesto al Pd.

Oggi Zingaretti la rilancia, ma non arriva troppo in ritardo? Il segretario del Pd ha detto di non temere “un ven-

to populista inarrestabile, un pericolo per la democrazia”. Ma non le pare che l’anti-parlamentarismo, che da 30 anni trova humus fertile, abbia fatto molta strada?

L’anti-parlamentarismo c’è, senza dubbio, ed è tra i motivi ispiratori di alcune condotte politiche. Ma non è solo un problema italiano. C’è in Francia, in Germania, negli Stati Uniti: è un problema con cui stanno facendo i conti molte democrazie. Il Parlamento e la rappresentanza sono oggetto di attacchi permanenti, continui. Basta pensare a quello che scrivevano Hitler o Lenin sul Parlamento: gli estremismi sono contro la rappresentanza.

Il taglio dei parlamentari è fondamentalmente una battaglia identitaria del M5s, con chiare connotazioni populiste e anti-parlamentariste. Le ragioni del Pd, che ha dato il suo assenso dopo aver votato contro per tre volte consecutive, su che basi poggiano?

Premesso che anche questa è una domanda che andrebbe posta al Pd, a mio avviso l’idea storica della sinistra è il superamento del bicameralismo paritario, mantenendo la forza della rappresentanza, e non svilendola. La differenza più evidente con il M5s consiste nel fatto che i Cinquestelle hanno in mente, e lo hanno detto sempre con lealtà e chiarezza, la deparlamentarizzazione del sistema politico. Due visioni molto diverse. Il Pd dovrebbe avere il coraggio di difendere il Parlamento.

Visto che i sondaggi danno in larghissimo vantaggio i Sì e qualora dovesse essere confermata questa previsione, il giorno dopo l’esito del referendum come si concilierebbero queste visioni divergenti di M5s e Pd sul ruolo del Parlamento e della democrazia rappresentativa?

Il Pd, per garantire il patto di governo e scongiurare quello che si prospettava dopo la crisi dell’agosto 2019, a un certo punto ha fatto bene a cambiare voto sul taglio dei parlamentari. Ma adesso potrebbe chiedere ai Cinquestelle di sostenere quelle correzioni necessarie per il superamento del bicameralismo paritario.

E il M5s potrebbe accettare questa proposta?

Non so. Dipenderà molto anche dall’esito delle elezioni regionali e dalla situazione politica generale dopo il 21 settembre. Fare previsioni è sempre difficile, ma secondo lei che scenario potrebbe configurarsi dopo il voto su referendum e regionali?

Conta di più il voto delle regionali, perché l’esito del referendum sembra scontato, si discute solo su quanto sarà lo scarto a favore dei Sì. Tanto più se il Pd sostenesse questa proposta, che garantirebbe una certa sicurezza anche agli elettori un po’ incerti, spingendoli a votare Sì sapendo che poi si arriverebbe alla riforma del bicameralismo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

E alle regionali come potrebbe andare a finire? C'è chi dice che finirà addirittura 7-0, chi 3-3. Non lo so, vedremo, molto difficile prevederlo.

M5s, Pd e Italia Viva potrebbero andare in rotta di collisione sulle riforme costituzionali dopo il voto sul referendum? E potrebbero mettere in discussione anche l'accordo faticosamente trovato sulla proposta di riforma della legge elettorale?

Se lo scenario che uscirà dal voto del 21 settembre non sarà così grave per il governo, credo che l'intesa si potrà trovare. Se invece le cose si mettono male per la coalizione di governo, qualche ragionamento andrà certamente fatto.

Ipotesi che può valere anche in caso di 5-1 per il centro-destra? Conte, Zingaretti e Di Maio escludono ripercussioni sul governo...

Le escludiamo tutti. E poi un governo non può stare appeso a ogni elezione. Negli ultimi vent'anni, in media, tra referendum, elezioni europee, politiche, amministrative e crisi di governo, i partiti si sono scontrati una volta ogni 5 mesi. In una situazione del genere diventa difficile costruire una strategia. Mi permetto allora di suggerire che occorrerà accorpate le elezioni regionali e comunali alle politiche. Altrimenti, si vota troppo frequentemente e non c'è tempo per pensieri di media durata.

C'è chi dice che dopo la vittoria del Sì e la crisi inevitabile del Parlamento, i partiti saranno obbligati a fare le riforme necessarie. Sarà davvero così?

Una volta che vince il Sì, qualcuno dirà: bene, lasciamo le cose come stanno perché questa è l'indicazione che ci viene dall'elettorato. Per questo – lo ribadisco – è importante che il Pd prenda una posizione chiara sul bicameralismo paritario, perché dà un significato costruttivo, non distruttivo, al Sì. Se non lo facesse, le conseguenze sarebbero evidenti.

Sempre nel suo articolo di ieri su Repubblica lei chiede "una posizione chiara e impegnativa sulla centralità del Parlamento", seguita da "coerenti iniziative parlamentari e politiche". In concreto?

Significa sostenere una nuova forma di bicameralismo che rimetta al centro il Parlamento nella vita politica. Una delle ragioni dell'attuale crisi dipende proprio dalla difficoltà decisionale del Parlamento.

Che il sistema politico italiano abbia bisogno di una modernizzazione costituzionale concordano in molti. Su quali altri punti, oltre che sul bicameralismo differenziato, bisognerebbe intervenire

La sfiducia costruttiva, dando la possibilità di presentarla solo indicando quale sarà il premier del futuro governo, altrimenti la mozione diventa inammissibile. Bastano questi due interventi per cambiare rotta al Paese.

Sono obiettivi raggiungibili?

Sì, è possibile raggiungerli: non credo che ci sia chi abbia a cuore l'instabilità dei governi.

(Marco Biscella)

LA SENTENZA DEL TRIBUNALE DELL'UNIONE EUROPEA RIAPRE IL DIBATTITO SULLA TASSAZIONE!

di Alain Malegarie, Alain Reguillon, tradotto da Sara Pasciuto

Non è nelle sue prerogative dare indicazioni al legislatore europeo sul da farsi in materia di politica europea. Ciò premesso, con la sentenza del 15 luglio il Tribunale riapre il dibattito sulla fiscalità europea.

Questa sentenza annulla la decisione della Commissione Europea di imporre alla società APPLE una sanzione fiscale di 13 miliardi. Nell'agosto 2016 la Commissaria responsabile della concorrenza, Margrethe Vestager, ha richiesto all'Irlanda un rimborso di quanto concesso sulla base del fatto che la regolamentazione fiscale predisposta in quel paese costituisse un aiuto di Stato, atteso che la legislazione europea non lo avesse mai autorizzato.

Questa decisione viene contestata dall'Irlanda che teme che una tale misura rallenti l'installazione di altre società che beneficiano di un'aliquota fiscale molto bassa, il 12,5% in teoria, pur essendo comunque possibili degli accordi a seconda della dimensione delle aziende. In questo caso Apple ha versato in tasse solo 50 milioni nel 2011 su un imponibile di 16 miliardi di euro di profitti, il che ovviamente non è accettabile.

Come ha sottolineato Vestager nel suo comunicato stampa del 15 luglio: "Se gli stati concedono a determinate società multinazionali dei vantaggi fiscali di cui i loro concorrenti non godono, si danneggia la concorrenza leale nell'Unione europea. Ciò inoltre priva le finanze pubbliche e i cittadini dei fondi necessari per gli investimenti indispensabili, ancora di più in tempi di crisi."

Questa pratica non è un'esclusiva dell'Irlanda. Altri paesi vi ricorrono, comprese Francia e Germania, anche se in misura minore, considerando le loro aliquote di imposta sulle società. I paesi che offrono la maggiore flessibilità in questo settore sono i Paesi Bassi, il Lussemburgo, Malta, Cipro e il Portogallo.

Nella controversia con Apple, il Tribunale europeo ha stabilito che la Commissione non ha formalmente dimostrato la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

sostanziale natura dell'aiuto di Stato che è alla base di questa sanzione. Apple, che nel 2018 ha pagato 14,3 miliardi di euro (13 per la multa, 1,3 di interessi di mora), denaro poi posto sotto amministrazione controllata, potrebbe quindi recuperare tale importo. Tuttavia, la



La Commissaria Europea sulla Concorrenza, Margrethe Vestager. Fonte: [Friends of Europe](#)

Commissione ha ancora la possibilità di adire la Corte di giustizia avverso tale decisione, in quanto la stessa è stata resa in primo grado dal Tribunale europeo.

Questo è ciò che suggerisce la Vesta-

ger: "Studieremo attentamente questo giudizio e considereremo i possibili passi successivi. "

Le ragioni di questa situazione

Il problema della tassazione nei vari paesi dell'Unione non è nuovo. Sono esistiti diversi tentativi di armonizzazione, ma hanno sempre incontrato il veto di alcuni stati. Ciò per una ragione molto semplice: la tassazione non è di competenza dell'Unione, ma resta una prerogativa dei paesi membri. È solo nel settore dell'IVA che si sono verificate le riconciliazioni delle aliquote, nonostante l'armonizzazione non sia totale. Questo ravvicinamento delle aliquote si rivelò necessario per ragioni di concorrenza quando vi fu il rilancio del mercato unico nel 1986 e l'avvento del mercato interno nel 1992. Inoltre, poiché l'IVA è una fonte di entrate per il bilancio dell'Unione, nessuno Stato può abbassare le sue aliquote senza l'approvazione degli altri paesi.

Il funzionamento intergovernativo dell'Unione non incoraggia la ricerca di condizioni favorevoli al ravvicinamento delle aliquote fiscali, in particolare sulle società. Le disparità tra le aliquote applicate dagli Stati membri costituiscono una distorsione della concorrenza in un mercato aperto. Sono tutti gli attori economici ad affermarlo, ma nulla è stato fatto finora per una ragione molto semplice: per prendere una decisione in campo fiscale è prevista una votazione all'unanimità. Si potrebbe affermare che non ci sarà mai una soluzione finché manterremo questa modalità di decisione.

Esistono paradisi fiscali anche all'interno dell'Unione e questo è inaccettabile. Lo stesso 15 luglio il Commissario Gentiloni, responsabile per l'economia, ha avanzato una serie di proposte a nome della Commissione per rendere le tasse più semplici ed eque in Europa e dare la caccia ai paradisi fiscali. Si noti che tale iniziativa è sostenuta dal Parlamento europeo. Il pacchetto fiscale proposto mira a combattere la frode e il dumping fiscali. La Commissione stima la somma persa ogni anno dai paesi membri a 130 miliardi. Ciò che non è normale nel

caso dell'Irlanda, ma vale anche per altri paesi, è che tutti beneficiano di un mercato unico la cui dottrina di base è la «concorrenza libera e senza distorsioni», accumulando notevoli profitti economici e non giocando al gioco della solidarietà europea.

Va inoltre notato che l'Irlanda ha beneficiato del massiccio sostegno dei suoi partner durante la crisi del 2008. Avevano allora accettato che l'aliquota fiscale irlandese sarebbe stata maggiorata solo del 2% per passare al 12,5%, mentre la media europea sarebbe stata del 21%. Questo è stato un passo, gradualmente questo tasso avrebbe dovuto adeguarsi, ma finora non è stato così. È anche responsabilità degli Stati far rispettare le regole europee, in particolare quelle fiscali, ma è vero che in questa materia la legislazione non è affatto chiara!

Le soluzioni passano attraverso decisioni a maggioranza. Niente sarà possibile finché il voto rimarrà unanime. Bisognerebbe quindi andare oltre e adottare il voto a maggioranza qualificata. Ma per ora e per questa materia il Consiglio deve votare all'unanimità!

Tuttavia, esiste uno spiraglio di speranza: il piano di ripresa europeo da 750 miliardi di euro. Mettendo in comune il debito e contraendo prestiti per conto dell'Unione europea, le regole cambiano. Non è ragionevole indebitare l'Unione per aiutare gli Stati membri, senza che nulla venga fatto per modificare le pratiche fiscali. Gli aiuti dovrebbero pertanto essere collegati a un cambiamento radicale nelle pratiche fiscali, all'armonizzazione e all'adozione del voto a maggioranza qualificata. Ma le decisioni europee non bastano. Abbiamo bisogno anche di accordi all'interno dell'OCSE, perché le multinazionali andranno sempre nelle aree che offriranno loro vantaggi.

La soluzione è anche reinventare l'Unione. Il cantiere di lavoro è enorme, sensibile e irritabile. Ma dobbiamo aprirlo e trovare le giuste soluzioni; sono in gioco l'esistenza stessa dell'Unione e dell'integrazione, che può evolvere solo verso un'organizzazione federale, nel rispetto di tutti, ma imponendo una reale solidarietà tra gli europei.

La decisione del Tribunale dell'Unione europea ha il merito di dimostrare che le interpretazioni delle regole comuni non sono sufficienti per abbattere gli ostacoli. Bisogna rimettere l'opera in cantiere e avere il coraggio di dire che l'Unione così com'è non è più praticabile.

È fondamentale riconsiderare l'organizzazione dell'Unione, tenendo conto del contesto globale, sempre più competitivo e talvolta aggressivo, della vicinanza dell'Africa e dei suoi migranti e della polveriera del Vicino e Medio Oriente. Senza un'Unione più forte, più unita, più integrata, con una diplomazia unica e una vera difesa comune, gli europei non avranno più alcuna influenza sulla scena internazionale di fronte ai giganti di oggi e di domani.

DA EUROBULL

LA NUOVA COMMISSARIA EUROPEA

LA PROPOSTA DELLA vonderleyen (IL SUO TWEET)

propongo

@MaireadMcGMEP futura Commissaria per i Servizi finanziari. È molto qualificata e ha la mia piena fiducia. Spetta ora al Parlamento europeo organizzare le audizioni. Il Vice-presidente esecutivo **@VDombrovskis** sarà responsabile per il commercio.

Ue, McGuinness supera il "colloquio". Ursula l'ha proposta per i Mercati

L'irlandese McGuinness supera il "colloquio" con la von der Layen. Superato il connazionale McDowell. Profilo ideale per transizioni 'gemelle': verde e digitale



La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato che proporrà al Parlamento europeo la candidatura di Mairead McGuinness come nuova commissaria ai Servizi finanziari, alla stabilità e al mercato unico dei capitali. L'irlandese, se confermata dall'Eurocamera, succederà al dimissionario Phil Hogan e prenderà le deleghe al momento ricoperte dal vicepresidente Valdis Dombrovskis. Quest'ultimo, annuncia la von der Leyen, diventerà responsabile al Commercio, ma "rimarrà" rappresentante presso l'Eurogruppo assieme al commissario all'Economia Paolo Gentiloni".

Mairead McGuinness, già vicepresidente del Parlamento europeo, ha avuto la meglio su Andrew McDowell (ex vicepresidente della Banca europea per gli investimenti), l'altro candidato proposto dal Governo di Dublino dopo le dimissioni di Hogan. Nel corso dei colloqui tenuti dalla presidente della Commissione con i due candidati, "entrambi hanno dimostrato una grande dedizione verso l'Unione europea e per la funzione di commissario", ha detto la presidente. Entrambi, ha aggiunto, "sono in possesso di una significativa esperienza nel campo degli affari europei, anche se da differenti prospettive".

McGuinness, la prescelta, "ha un'importante esperienza politica sulle questioni Ue essendo stata membro del Parlamento europeo dal 2004", mentre oggi "ricopre la carica di prima vicepresidente del Parlamento europeo". "Questa esperienza è cruciale per portare avanti l'agenda della politica finanziaria Ue e assicurare il suo supporto nel rafforzare le priorità della Commissione, ovvero le transizioni 'gemelle': verde e digitale", ha concluso Von der Leyen.

Da affari italiani

“Più che di allargamento, che sembra un processo che parte da Bruxelles verso il resto d'Europa, mi piace parlare di integrazione.”
FEDERICA MOGHERINI

Il futuro incerto della Conferenza sul futuro dell'Unione europea

Di Pier Virgilio Dastoli

I capigruppo dell'Europarlamento attendono con eccesso di pazienza che il Consiglio o il Consiglio europeo diano il loro accordo su come gestire l'evento in cui si dovrà parlare delle sfide dell'Ue. Tutto è fermo: dal mandato, alla governance fino alle modalità in cui dialogare con i cittadini

L'estate 2020 è trascorsa invano e nell'agenda delle istituzioni europee il tema della Conferenza sul futuro dell'Europa è ancora indicato con un grosso punto interrogativo. Nonostante l'accordo fra capi di Stato e di governo dell'Unione europea su *European Recovery Fund, Next Generation EU* e Quadro Finanziario Pluriennale la nebbia è fitta a Bruxelles.

L'Unione europea è assente nei teatri della politica estera (Siria, Libia, Libano, relazioni israelo-palestinesi, Mar Egeo, Bielorussia per non parlare del Continente africano), balbetta da anni sulla gestione dei flussi migratori e la revisione del regolamento di Dublino, ha messo nel freezer il Pilastro sociale di Göteborg, tracchetta sull'Agenda 2030, si è piegata senza reagire al rinvio di un anno della COP26 sotto presidenza britannica, ha accantonato tutti i dossier per il completamento dell'Unione economica e monetaria, non conosce come si concluderà il tormentone sul *Brexit* e – *last but not least* – chiude gli occhi sulle violazioni interne dello Stato di diritto mentre la Corte europea dei diritti dell'Uomo di Strasburgo e il suo presidente Ròbert Ragnar Spanò affondano nella vergogna di fronte agli omicidi di Stato commessi dal califfo Erdogan in Turchia.

Per rimanere nell'ambito della politica estera, della sicurezza e della difesa e stendendo un velo di pietoso silenzio sull'inutile "strategia globale dell'Unione europea" del giugno 2016 – ben conservata negli archivi del Consiglio dell'Unione europea – sappiamo che la cooperazione strutturata permanente in materia di difesa, nata con l'idea di creare una *avant-garde*, è diventata, perché estesa su richiesta tedesca a 25 paesi che devono decidere all'unanimità, una *arrière-garde*.

Veniamo ora alla Conferenza sul futuro dell'Europa.

I capi-gruppo del Parlamento attendono con eccesso di pazienza – ma la pazienza ha un limite e non sempre è la virtù dei forti – che il Consiglio o peggio il Consiglio europeo diano il loro accordo sul mandato della Conferenza, sulla sua *governance*, sulla sua organizzazione e in particolare sulle modalità del dialogo con le cittadine e i cittadini (che

secondo qualcuno dovrebbero essere consultati *random*) e sull'esito dei suoi risultati.

Alcuni gruppi e molti deputati in buona fede europeista insistono sull'idea che i governi (l'insieme dei governi all'unanimità) mettano nero su bianco il loro accordo sul principio della revisione dei trattati.

Il Movimento europeo ritiene che il mandato debba essere discusso e auto-deciso dalla Conferenza

che è tempo perso discutere con i governi sul principio della revisione dei trattati

che spetta al Parlamento europeo – a nome delle cittadine e dei cittadini europei che lo hanno eletto – riaprire il cantiere dell'Unione europea.

Il Movimento europeo ritiene inoltre che il Parlamento europeo debba respingere con sdegno l'idea che i risultati ("raccomandazioni" della Conferenza) siano consegnati al Consiglio europeo sapendo che esso ne farà carta straccia.

La Conferenza deve essere lo spazio pubblico in cui il Parlamento europeo verifica la volontà maggioritaria degli attori che ne saranno protagonisti di riaprire il cantiere dell'Unione europea tredici anni dopo la firma del Trattato di Lisbona.

Il Movimento europeo ritiene che il Parlamento europeo debba cercare con urgenza la via di un dialogo strutturato e permanente con i parlamenti nazionali e le assemblee legislative regionali mobilitando i partiti politici europei e proponendo loro di promuovere delle "assise interparlamentari" come quelle che si svolsero a Roma nell'aula di Montecitorio nel novembre 1990 alla vigilia del Trattato di Maastricht.

Contemporaneamente il Parlamento europeo dovrebbe organizzare delle *agorà* tematiche e transnazionali con le organizzazioni rappresentative della società civile europea.

Così il Parlamento europeo potrebbe contribuire a far diradare la fitta nebbia che pesa su Bruxelles!

***Pier Virgilio Dastoli è Presidente Movimento Europeo – Italia**

da linkiesta

Brexit, retromarcia di Johnson sull'accordo di recesso: no deal sempre più vicino

di Federica Martiny

Il governo del Regno Unito sta lavorando ad una nuova legislazione sul mercato interno che scavalcherà parti fondamentali dell'accordo di recesso concordato con l'Ue. Le trattative per l'accordo di divorzio, già in stallo, ora rischiano di naufragare.

Quando tra qualche anno gli studenti britannici dovranno studiare il fenomeno Brexit su un libro di scuola non sarà facile spiegare loro esattamente come è maturato il divorzio con l'Unione europea. All'indomani del risultato del referendum sulla Brexit, la maggior parte degli opinionisti e degli esperti focalizzavano la loro attenzione su cosa sarebbe accaduto nell'Ue, su cosa avrebbe significato quel voto dirompente per il futuro dell'Unione e su quale sarebbe potuto essere il prossimo Stato ad abbandonare la nave. In realtà, se proviamo ad immaginarci come sarà scritto tra qualche anno il capitolo sulla Brexit di un libro di scuola per gli studenti britannici, probabilmente leggeremmo soprattutto di cosa è successo nel Regno Unito e nella politica britannica. Perché in Europa in effetti, nonostante le paure iniziali dei commentatori, non c'è stato nessun grande sconvolgimento generato dalla Brexit



MICHEL BARNIER

La politica britannica, al contrario, è rimasta avvilita sul tema, prima con il governo May e poi con il governo

Johnson. Mentre il periodo di transizione volge al termine e mentre si assottiglia il tempo per trovare un accordo commerciale tra le due parti prima del 31 dicembre 2020, arriva un altro colpo di scena: il disegno di legge sul mercato interno – la cui pubblicazione è prevista per mercoledì prossimo – dovrebbe minare parti dell'accordo di recesso concordato con Bruxelles, in settori delicatissimi per le trattative, aiuti di Stato e dogane dell'Irlanda del Nord. La notizia è del Financial Times. In gioco c'è l'accordo sull'Irlanda del Nord che Boris Johnson ha firmato lo scorso ottobre per evitare il ritorno ad un confine rigido con la regione.

Immediata la reazione di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, che su Twitter scrive: "Confido nel fatto che il governo britannico attui il Withdrawal Agreement, un obbligo previsto dal diritto internazionale e un prerequisito per qualsiasi futura partnership. Il protocollo sull'Irlanda/Irlanda del Nord è essenziale per proteggere la pace e la stabilità sull'isola e l'integrità del mercato unico".

Anche i laburisti però si sono fatti sentire, accusando il primo ministro di rinnegare gli obblighi internazionali del Regno Unito e definendo il disegno di legge "un atto di immensa malafede: un atto che sarebbe stato visto in modo negativo dai futuri partner commerciali in tutto il mondo".

Il disegno di legge sul mercato interno è pensato per garantire il "funzionamento senza soluzione di continuità" del commercio tra Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord dopo che il Regno Unito avrà lasciato il mercato unico e l'unione doganale dell'Ue, ma alcune clausole del disegno di legge scavalcheranno di fatto alcune parti del cosiddetto protocollo dell'Irlanda del Nord, che è stato firmato insieme all'accordo di recesso dall'Ue a

ottobre. Lo scopo del protocollo è di mantenere aperto il confine tra Irlanda del Nord, parte del Regno Unito, e Irlanda, Stato membro Ue, e allo stesso tempo proteggere l'integrità del mercato unico europeo: è stato concordato che l'Irlanda del Nord rimanga parte del territorio doganale del Regno Unito, allo stesso tempo rispettando gran parte degli obblighi relativi all'unione doganale dell'Unione europea.

Questa mossa del governo Johnson rischia di minare definitivamente la possibilità di uscire dall'impasse negoziale per definire un accordo sulle relazioni commerciali tra Regno Unito e Unione europea al termine del periodo di transizione. Il premier britannico ha provato ad alzare i toni e a dare un ultimatum all'Ue ma le sue parole hanno avuto soprattutto l'effetto di consolidare l'ipotesi di un'uscita senza accordo. Un faticoso No Deal da cui però sarebbe proprio il Regno di Sua Maestà a trarre le conseguenze peggiori. In attesa dell'inizio dell'ottavo round negoziale, David Frost, il capo negoziatore per il Regno Unito su un accordo commerciale post-Brexit ha affermato che il governo di Boris Johnson non ha "paura" di abbandonare le trattative senza che vi sia un accordo, facendo eco all'ultimatum del premier che ha identificato il 15 ottobre come termine ultimo per trovare un accordo che scongiuri il No Deal.

Il capo negoziatore dell'Ue Barnier aveva detto di essere "preoccupato e deluso" dal rifiuto del Regno Unito di offrire compromessi, mentre il ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian aveva attribuito la colpa della mancanza di progressi nei negoziati "all'atteggiamento intransigente e, ad essere sinceri, irrealistico del Regno Unito".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Secondo Frost, invece, la colpa dell'impasse sarebbe da imputare alla squadra di Theresa May che avrebbe condotto male le trattative e avrebbe fatto in modo che l'Ue "non prendesse sul serio la nostra parola". Ne è nata una schermaglia interna:

Gavin Barwell, capo dello staff di Theresa May, ha rispedito al mittente le accuse, sottolineando che il 95% dell'accordo di recesso firmato da Johnson è stato negoziato proprio dal governo precedente. Uno scambio di accuse che sembra in netta contraddizione con il messaggio di Johnson: mentre il premier

rivendica che il *No Deal* non sarebbe un problema, è già partita la corsa per trovare il colpevole del fallimento delle trattative, da accusare di tutto ciò che proprio il *No Deal* scatenerrebbe.

Da euroactive

BREXIT: ULTIMATUM DA LONDRA

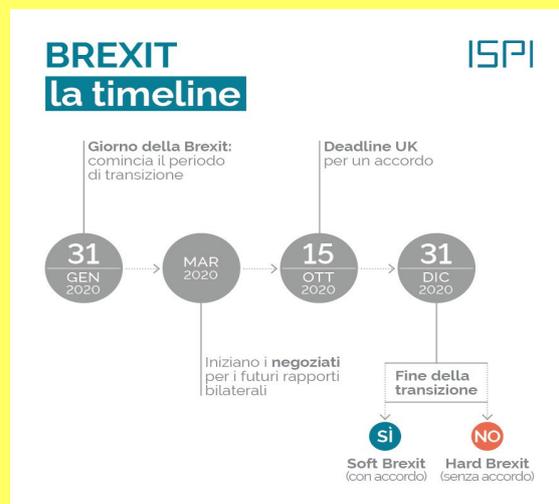
Lo spettro di una Brexit senza accordo torna ad allarmare l'Europa. Boris Johnson dà il suo ultimatum e avverte: senza un'intesa, entro metà ottobre, andremo da soli.

È una strada tutta in salita quella su cui comincia **la nuova fase di colloqui tra Unione Europea e Regno Unito in vista della Brexit**. Il negoziato, che dovrebbe stabilire regole e accordi commerciali per quando Londra uscirà dall'Unione, il prossimo 1° gennaio 2021, è ad un punto morto e il governo britannico sta per annunciare una riforma del mercato interno che, secondo un articolo del Financial Times sarebbe "in contrasto con l'accordo sottoscritto nell'ottobre 2019 (Withdrawal Agreement) per un'uscita 'ordinata' del paese dall'Unione". Se alcuni osservatori concordano sul fatto che il piano minaccia di affossare definitivamente le speranze di un accordo dell'ultim'ora, Downing Street getta acqua sul fuoco e fa sapere che la riforma intende solo "disciplinare alcuni dettagli in settori specifici" in caso il negoziato porti a "un nulla di fatto". Intanto il premier **Boris Johnson fissa al 15 ottobre la data ultima** per chiudere i negoziati e far sì che l'accordo sia approvato dagli organi legislativi delle due parti, l'Europarlamento ed il Parlamento britannico. Se Bruxelles ha chiarito che il rispetto del **Withdrawal Agreement è il prerequisito essenziale per la ripresa dei negoziati** sulla futura partnership, David Frost, il capo negoziatore del Regno Unito, ostenta tranquillità: "Il Regno Unito - ha detto - non diventerà mai un paese satellite dell'UE". La verità però è che senza un accordo, circa 900 miliardi di dollari di interscambio annuale tra il Regno Unito e la UE finirebbero in una 'no-deal zone', regolata solo dal Wto, comprese le regole su tutti i singoli beni, dalle componenti per auto ai medicinali alla frutta e i dati.

Cosa avevano stabilito Ue e UK?
Per capire quanto sta accadendo è necessario fare un passo indietro: nell'accordo di ottobre Londra e Bruxelles avevano messo nero su bianco alcuni punti: i termini "del divorzio" per il Regno Unito, e le premesse per la futura partnership. Ma avevano inoltre preso delle decisioni riguardo uno dei temi più spinosi in assoluto: quel-

lo relativo al confine tra l'Irlanda del nord (britannica) e la Repubblica d'Irlanda (paese membro dell'UE). Una zona delicata, dove la frontiera è stata definitivamente abbattuta solo nel 1998 con gli Accordi del Venerdì Santo, che sancirono la fine del conflitto armato. Il compromesso raggiunto dai negoziatori britannici ed europei nell'ottobre scorso prevedeva che Belfast applicasse su tutti i prodotti in transito nel Nord Irlanda i dazi e la regolamentazione europea sul commercio dei beni, pur rimanendo nell'unione doganale del Regno Unito. Per garantire l'equa concorrenza, l'accordo prevedeva che il Regno Unito rispettasse sul proprio territorio gli standard europei in materia di aiuti e sussidi di stato e che, prima di inviare merci nel resto del paese, le aziende nord irlandesi si impegnassero a rispettare un rigido e controllato iter burocratico. Questo avrebbe permesso di non avere alcuna frontiera tra le due parti dell'isola, come previsto dagli Accordi di pace, spostando di fatto la 'dogana' tra Unione Europea e Regno Unito nel mare d'Irlanda e dei porti che col-

legano l'Irlanda del Nord al resto del paese.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente**Cosa prevede la riforma?**

Ora, la riforma sul mercato interno che il governo Johnson si appresterebbe a varare sovrascriverebbe parti dell'accordo di recesso proprio in settori chiave quali gli aiuti di stato e il confine doganale dell'Irlanda del Nord. Il disegno di legge sul mercato interno del Regno Unito, delineato in un libro bianco di 100 pagine, è progettato per garantire continuità nei commerci tra Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord dopo che il Regno Unito lascerà il mercato unico alla fine di quest'anno. Ma contiene alcune clausole che rischiano di annullare parti del cosiddetto protocollo sull'Irlanda del Nord, firmato insieme all'accordo di recesso in ottobre e che aveva fatto infuriare alcuni parlamentari pro-Brexit che lo vedono come una minaccia alla sovranità britannica. Già da mesi, gli economisti avvertono che una Brexit senza accordo potrebbe avere un impatto grave sull'economia britannica e ieri la Confindustria locale ha rincarato la dose, dicendo che garantire un accordo con la UE è essenziale per la ripresa economica colpita dalla pandemia di coronavirus. Non è bastato, a calmare gli animi, che il ministro Brandon Lewis abbia sminuito l'importanza della riforma, dicendo che si tratta di un 'piano B', da introdurre soltanto nel caso in cui i negoziati con l'Europa portino a un nulla di fatto.

Bluff o ultimatum?

Intanto a Bruxelles le reazioni sulle ultime novità in arrivo da Londra oscillano tra irritazione e allarme: qualcuno guarda a quello di Johnson come a un bluff, altri temono che il premier britannico intenda puntare una pistola alla tempia dell'Europa: "Se non accetterete la nostra interpretazione del protocollo sul Nord Irlanda, noi sostituiremo con la nostra legge quello che avevamo concordato". Tutti sono d'accordo che stia giocando con il fuoco. Da Bruxelles Ursula Von der Leyen twitta: "Confido che il governo britannico attui l'accordo di recesso, un obbligo ai sensi del diritto internazionale e prerequisito per qualsiasi futura partnership", mentre Michel Barnier blinda le intese già sottoscritte: "Tutto quello che è stato firmato

deve essere rispettato" avverte, "quel protocollo è la precondizione per la fiducia tra di noi", come a ricordare che in ballo c'è anche la credibilità del paese – che aveva preso degli impegni - e delle sue istituzioni.



Ma oltre la Manica soffiano venti di burrasca e la notizia, poche ore fa, delle dimissioni del capo del dipartimento legale dell'esecutivo britannico, Sir Jonathan Jones, fa temere il peggio. È il sesto a rimettere l'incarico, per la cronaca, dopo essere arrivato ai ferri corti con Downing Street. "Un uomo di enorme integrità" dice al FT chi lo conosce, "la sua decisione indica che gli avvocati del governo pensano che il governo stia per infrangere la legge". Ipotesi peraltro in parte confermata oggi dallo stesso ministro Lewis a cui, non a caso, l'ex primo ministro Theresa May ha rivolto un dura critica al governo: "Come potremo d'ora in poi rassicurare i futuri partner internazionali, sul fatto che ci si può fidare del Regno Unito - ha detto - e sul nostro rispetto degli obblighi legali degli accordi che firma?".

“Per il prossimo round negoziale si profila un muro contro muro. La strategia di Johnson potrebbe mirare ad ottenere di più dall'Ue, ad “alzare la posta in gioco” come si dice in questi casi, o anche solo a rafforzare internamente il proprio governo, mentre montano le critiche sulla gestione della pandemia. O più probabilmente un insieme delle due cose. Quel che è certo è che in questo modo le chances di un mancato accordo aumentano. Se Johnson crede che l'Ue possa cedere sulle regole del Mercato Unico si sbaglia”.

Antonio Villafranca, ISPI Director of Studies e Co-Head Osservatorio Europa e Global Governance

Da ISPI

La Gran Bretagna minaccia di infrangere il diritto internazionale

La disponibilità di Boris Johnson a infrangere un trattato come tattica negoziale è sia sciocca che pericolosa

È sconcertante vedere un mi-

nistro britannico ammettere sfacciatamente al Parlamento che il governo intende violare il diritto internazionale. Eppure è quello che ha fatto questa settimana Brandon Lewis, il

segretario dell'Irlanda del Nord, anche se ha cercato di qualificare la mossa come "molto specifica e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

limitata". Il piano nel disegno di legge sul mercato interno proposto è quello di ignorare le parti dell'accordo di ritiro della Brexit, un trattato ratificato solo a gennaio, che riguardano il commercio tra la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord. Poiché rimarrà soggetto al codice doganale dell'Unione europea e alle regole del mercato unico, è necessario un trattamento speciale affinché la provincia eviti un confine duro con l'Irlanda. Riflettendo sul fatto che non ci sono precedenti per la Gran Bretagna che viola unilateralmente un trattato come questo, il più alto consulente legale del governo ha prontamente dimesso.

A cosa sta giocando il governo di Boris Johnson? Può darsi che si dimetta in Gran Bretagna, lasciando il periodo di transizione il 31 dicembre senza un accordo commerciale con l'UE in vigore. I colloqui sulla Brexit sembrano irrimediabilmente bloccati, quindi alcuni a Downing Street ora preferiscono questa opzione. Tuttavia, un'interpretazione più gentile è che il primo ministro sia impegnato in uno stratagemma tattico per aumentare la pressione sull'UE. Le minacce di riscrivere l'accordo di ritiro sono un pezzo con la sua insistenza sul fatto che, a differenza del suo predecessore, Theresa May, non batterà le palpebre all'ultimo minuto, e la sua affermazione che nessun accordo sarebbe un "buon risultato" per la Gran Bretagna. Facendo sembrare nessun accordo più caotico, potrebbe sperare di costringere i leader dell'UE a scendere a compro-

messi nella loro rigida richiesta di parità di condizioni sui sussidi statali.

Tuttavia è improbabile che un gioco così tattico funzioni. Essendo il più grande mercato del mondo, l'UE è un duro negoziatore che comunemente non cede alle minacce. I leader dell'UE sanno che l'interruzione e il danno economico del mancato accordo sarebbe di gran lunga peggiore per la Gran Bretagna che per loro. Di fronte a una prospettiva simile lo scorso anno, non è stata l'UE, ma il signor Johnson a cedere terreno accettando uno status separato per l'Irlanda del Nord che implicava controlli doganali nel Mare d'Irlanda. Inoltre, riscrivere unilateralmente l'accordo di recesso minerebbe la fiducia nei negoziatori britannici. Come i leader dell'UE si stanno già chiedendo, come possono concludere un accordo commerciale con un paese che sta parlando di strappare un trattato concordato con loro meno di un anno fa?

Le ramificazioni della minaccia del signor Johnson di violare il diritto internazionale sono più ampie delle relazioni della Gran Bretagna con l'UE. Poiché il suo piano fa rivivere i timori di un confine duro in Irlanda, andrebbe molto male in America. Il Congresso ha già chiarito che non ratificherà un accordo di libero scambio con la Gran Bretagna se la Brexit minerà il processo di pace del Venerdì Santo. Gli altri potenziali partner con cui la Gran Bretagna post-Brexit spera di concludere accordi commerciali saranno ugualmente scoraggiati dalla vista che supera con disinvoltura gli impegni inter-

nazionali. L'onorevole May aveva ragione questa settimana a chiedersi come si potesse ora rassicurare altri paesi sul fatto che ci si può fidare della Gran Bretagna per rispettare i suoi obblighi legali.

La Gran Bretagna è un orgoglioso padre fondatore del diritto internazionale. Se si vede che lo deride, ciò incoraggerà solo gli altri che non amano il concetto (Vladimir Putin? Xi Jinping?) E preferirebbero sfuggire a qualsiasi vincolo che impone. La stampa cinese si è affrettata a riportare il caso britannico; La Cina ha imposto unilateralmente ad Hong Kong la sua nuova legge sulla sicurezza. Non sarebbe troppo inverosimile aspettarsi che altri considerino di seguirne l'esempio. La Spagna, ad esempio, potrebbe desiderare di rivedere unilateralmente il Trattato di Utrecht del 1713, in base al quale ha ceduto la sovranità su Gibilterra alla Gran Bretagna.

Se l'onorevole Johnson non è soddisfatto di alcune disposizioni dell'accordo di recesso, esiste una procedura per chiarirle in una commissione mista con l'UE. Questo è il forum giusto da utilizzare, non la legislazione nazionale unilaterale. Dovrebbe abbandonare immediatamente il suo piano e tornare al tavolo dei negoziati per assicurarsi un buon accordo con il principale partner commerciale della Gran Bretagna, che è ciò che ha promesso agli elettori che avrebbe fatto prima delle elezioni dello scorso dicembre.

Da the economist

Il ponte che collegherà la Croazia alla Croazia

Unirà la regione di Dubrovnik al resto del paese, da cui è isolata da sempre: e lo costruirà la Cina, con i fondi dell'Unione Europea

E noi.....guardiamo

Come sa chi ha girato la Croazia in auto, la città di Dubrovnik, una delle più belle e visitate del paese, è in una exclave separata dal resto del paese da una lingua di terra appartenente alla Bosnia ed Erzegovina: entro il 2022 però le cose dovrebbero cambiare, se come sembra per allora sarà finito il grande ponte di Sabbioncello, la prima grande infrastruttura costruita dalla Cina con i fondi dell'Unione Europea. Significa che si potrà arrivare a Dubrovnik dalla Croazia senza i due passaggi doganali attualmente necessari, visto che la Bosnia non fa parte dell'Unione Europea.

Sono diversi secoli che Dubrovnik soffre di questo isolamento. Nel XVII secolo, quando ancora era un territorio indipendente, perse una serie di guerre contro la Lega Santa, di cui faceva parte la rivale Repubblica di Venezia, e in seguito alla pace di Carlovitz cedette una dozzina di chilometri di costa a nord della città all'Impero Ottomano (con la quale era alleata) per proteggersi da un'eventuale invasione veneziana. Fu così che la città di Neum diventò parte della provincia della Bosnia ed Erzegovina, a cui rimase anche dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Oggi la Bosnia è uno dei paesi con lo sbocco sul mare con meno chilometri di costa: appena una ventina, davanti soltanto a Monaco e Gibilterra.

Gli abitanti di Dubrovnik e del vasto pezzo di Croazia che la circonda sono quindi tagliati fuori fin dagli anni Novanta, e devono attraversare due dogane – spesso con ore di attesa – per raggiungere il resto del paese, e soprattutto per trasportare le merci. Un isolamento diventato ancora più problematico in tempi di pandemia e di limitazioni sugli spostamenti tra paesi. In Croazia, poi, non è ancora in vigore il trattato di Schengen, ma lo sarà nei prossimi anni: e rallenterà ulteriormente il traffico tra la regione di Dubrovnik e il resto del paese, perché richiederà alla Croazia ancora maggiori controlli sulle auto e i camion che entreranno nel paese dalla Bosnia, che invece non fa parte dell'Unione Europea.

Del ponte di Sabbioncello si parla fin dal 2005. Il suo nome italiano deriva da quello della penisola da cui dovrebbe partire, una propaggine settentrionale della regione di Dubrovnik, un centinaio di chilometri a nord della città. In Croazia lo chiamano ponte di Pelješac, e fu annunciato inizialmente dal primo ministro Ivo Sanader, condannato anni dopo per corruzione e abuso di potere. Per anni però i progetti e i lavori hanno proceduto a rilento, tra ridimensionamenti e strumentalizzazioni politiche. Fino al 2017, quando la Commissione Europea annunciò lo stanziamento di 357 milioni di euro (l'85 per cento del costo totale) per costruirlo.

L'appalto è stato vinto dalla China Road and Bridge Corporation (CRBC), una società statale cinese che ha già costruito ponti, strade, ferrovie e porti in mezzo mondo, principalmen-

te in Asia e in Africa ma anche in Serbia. La politica cinese di costruire infrastrutture strategiche all'estero è una delle **manifestazioni più raccontate ed evidenti dell'espansione economica** (e politica, come conseguenza) all'estero voluta dal presidente Xi Jinping. La CRBC ha battuto una società austriaca e il consorzio turco-italiano Astaldi-Ictas, promettendo la costruzione del ponte con sei mesi di anticipo e circa sessanta milioni di euro in meno, **secondo Politico**.

Dopo l'assegnazione dell'appalto, in tanti hanno parlato di "price dumping", la pratica con cui una società vende un bene all'estero a un prezzo inferiore a quello del mercato interno per entrare in un nuovo mercato. La CRBC, da parte sua, ha garantito di rispettare tutti gli standard europei richiesti, e i reportage dal cantiere, dove lavorano sia operai cinesi sia croati, sembrano per ora confermarlo. L'anno scorso, in realtà, la società era stata multata per aver fatto lavorare dieci operai cinesi senza permesso.

Chi è stato a Dubrovnik sa che una cosa che non manca sono i turisti: c'è un grosso problema di sovraffollamento, dovuto in parte alla popolarità acquisita grazie alla serie Game of Thrones, largamente ambientata nella spettacolare città vecchia. Ma la stragrande maggioranza dei turisti arriva sulle decine di navi da crociera che raggiungono il porto ogni settimana nelle loro traversate adriatiche. Quelli che arrivano via terra dalla Croazia continentale, molti meno, devono attualmente mettere in conto due code che spesso raggiungono diverse ore. Secondo Politico, a beneficiare del ponte potrebbe essere, più che Dubrovnik, la penisola di Sabbioncello, che dovrebbe vedere un aumento del turismo.

Il ponte sarà lungo quasi 2,5 chilometri, a 13 campate, e permetterà il passaggio di navi alte fino a 55 metri: è stata una richiesta della Bosnia, che è sempre stata molto contraria alla sua costruzione e che ha provato a bloccarla senza riuscirci. A Neum attualmente non c'è un porto commerciale, e viene invece sfruttato quello di Ploče (conosciuta in italiano come Porto Tolero). Ma in futuro potrebbe esserne costruito uno, dice la Bosnia, che per questo si è detta preoccupata che il ponte possa compromettere l'afflusso di navi. La Croazia ha garantito comunque che le navi dirette all'eventuale porto di Neum che non passeranno sotto al ponte potranno arrivare senza tasse aggiuntive a Ploče.

La scadenza iniziale per la costruzione del ponte era il 31 luglio 2021, anche se sarà rimandata probabilmente di alcuni mesi per l'interruzione dei lavori durante l'epidemia da coronavirus. Per percorrere il ponte però bisognerà aspettare la costruzione delle autostrade, dei ponti e dei tunnel che lo colleghino con il resto della rete croata: ci vorrà probabilmente un altro anno, o quasi.

Ponte sullo Stretto, a Reggio Calabria i massimi esperti: “si può fare, anche domani. Chi dice no è in malafede, disgustosamente contro il Sud”

Ponte sullo Stretto, a Reggio Calabria due giorni di lavori sulla grande opera tra Calabria e Sicilia: l'evento organizzato da Silvia Vono e Davide Faraone di Italia Viva con i massimi luminari del Paese

di Pepe Caridi

Due giorni di lavoro sul Ponte sullo Stretto a Reggio Calabria, su iniziativa del capogruppo di Italia Viva al Senato, Davide Faraone, e di Silvia Vono, vicepresidente della commissione lavori pubblici. Presso il Museo Nazionale del Bergamotto, in via Filippini, la stessa Silvia Vono ha aperto i lavori con autorevolissimi interventi di relatori molto prestigiosi, tra i massimi luminari nazionali di ingegneria, architettura, economia, diritto, urbanistica, geologia e opere pubbliche come il prof. Enzo Siviero, il prof. Alberto Prestinzi, il prof. Angelo Deiana, l'ing. Ania Lopez, l'ing. Marco Peroni, il prof. Domenico Passarelli, la prof.ssa Francesca Moraci, la prof.ssa Francesca Pellegrino. Il tema del Ponte sullo Stretto si inserisce nel dibattito dei fondi del Recovery Fund che potrebbero rendere subito operativo il cantiere per l'opera, mentre il Governo tergiversa senza prendere una decisione precisa.

Nella prima giornata di lavori l'ing. Ania Lopez, componente sia del Consiglio nazionale dell'ordine degli ingegneri che di quello mondiale, ha detto che “gli investimenti pubblici negli ultimi 10 anni, sono diminuiti del 21% tra sprechi di risorse, mancata pianificazione, troppa burocrazia fa sì che le opere pubbliche in Italia vanno a rilento oppure non si realizzano, serve una politica per le infrastrutture, dando priorità agli interventi con una pianificazione strategica per la modernizzazione del paese. Ci auguriamo che il ponte sullo stretto possa diventare una struttura all'avanguardia per la Calabria con costi e tempi certi”. Poi è intervenuta l'imprenditrice Sabrina Zuccalà, presidente di 4Ward360, eccellenza italiana che si occupa di nanotecnologia tutelando le superfici proteggendole da intemperie e da aggressioni chimiche, e che ha messo a disposizione la competenza dell'azienda acquisita trattando molte delle opere importanti del paese come, tra queste, varie piste di atterraggio degli aeroporti, Musei Vaticani, esercito di terracotta. La Zuccalà dice che “è un'opera necessaria,

i paesi avanzati si preoccupano di mantenere e aggiornare le infrastrutture esistenti, noi abbiamo il dovere di costruire altee che fanno emancipare la nostra nazione”.

Enzo Siviero, docente straordinario ed esperto internazionale di Ponti e rettore della eCampus University dice che “non c'è nessun motivo per bloccarlo se non di carattere politico. Non

ci sono problemi sismici, i problemi di aeroelasticità relativamente al vento sono stati risolti con un impalcato innovativo che ci stanno copiando in tutto il mondo.

Noi produciamo, studiamo, inventiamo le cose e le regaliamo. La politica purtroppo in certi momenti è sconcertante. Se il ponte non si farà si affosserà in sud. Se uno pensa alla torre Eiffel, non può che dire che è un oggetto inutile, ma oggi è il simbolo della città di Parigi con un indotto imponente. Così sarebbe accaduto per il ponte. L'indotto di questa operazione sarebbe stato nullo.

Quando fanno un'analisi costi benefici dovrebbero avere una dimensione temporale che va da qui a cinquant'anni e non da qui a domani mattina che dobbiamo andare alle elezioni”.

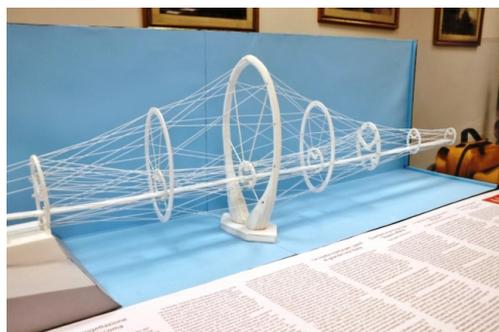
Silvia Vono, senatrice e vicepresidente della commissione Lavori Pubblici e comunicazioni a Palazzo Madama interviene dicendo che il “Ponte è un rilancio per il sud e per l'intero paese. Non è più possibile lasciare andare dei progetti immediatamente cantierabili con i soldi che arrivano dall'Europa e perdere tempo invece parlando di studi di fattibilità. Non ci sono necessità impellenti che possano non riguardare una continuità territoriale. Il sud ne ha bisogno. Basta scuse, si faccia. Il Ponte ha un già progetto definito, ci sono delle criticità che possono essere superate e chiedo un impegno ai parlamentari e al Governo affinché le risorse del Recovery Fund non debbano essere sperperate in mille rivoli e in progetti che sono stati dichiarati incompatibili con il territorio stesso. Ancora la politica pensa all'analisi di costi/benefici, a dare al sud il reddito di cittadinanza. Al sud abbiamo bisogno di investire”.

Contributi notevoli sono stati quelli di Marco Peroni, esperto in infrastrutture; Alberto Prestinzi, docente di Rischi geologici e membro del CTS per il Ponte sullo Stretto 2001-2012; Francesca Moraci, ordinario di urbanistica all'università Mediterranea di

Reggio Calabria e di Francesca Pellegrino; ordinario di navigazione all'università di Messina.

Pesante, invece, l'assenza delle istituzioni: nè il Comune nè la Regione hanno

inviato alcun rappresentante a partecipare a un evento così importante su un argomento strategico per il futuro del territorio.



Ponte sullo Stretto, il Premier Conte categorico: “prima pensiamo alle infrastrutture”

Ponte sullo Stretto, Conte: “non è serio parlare del collegamento tra Sicilia e Calabria, se prima non si realizza e si porta avanti concretamente il progetto di infrastrutture viarie”

Di Danilo Loria

Dalla Festa nazionale dell'Unità a Modena, il Premier Giuseppe Conte, torna a parlare di Ponte sullo Stretto: “non è serio parlare del collegamento tra Sicilia e Calabria, se prima non si realizza e si porta avanti concretamente il progetto di infrastrutture viarie nelle due regioni, ci sono già tanti fondi e risorse appostate. In prospettiva non si potrà eludere il problema di questo collegamento, dobbiamo essere pronti a collegare l'ultimo miglio”.



Ponte sullo Stretto: “Esecutivo 5 Stelle vuole condannare Sud ad essere perennemente suddito, ha come stella polare la decrescita evocata da Beppe Grillo”

Ponte sullo Stretto di Messina. “Impensabile archiviare progetto già vidimato anche a livello internazionale. Il Pd dovrebbe riportare sulla Terra il Premier Conte e i ministri grillini”

Di Alberto Caminiti

“Il viceministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Giancarlo Cancelleri, continua con la boutade del tunnel sotto lo Stretto di Messina per collegare la Sicilia con l'Italia e con il resto d'Europa. Il governo vuole inspiegabilmente archiviare il progetto del Ponte, già pronto e vidimato anche a livello internazionale, per assurde logiche ideologiche tutte interne al Movimento 5 Stelle, e così facendo vuole condannare il Sud ad essere perennemente suddito del resto del Paese”. Così Matilde Siracusano, deputata messinese di Forza Italia.



“Per ripartire realmente il Mezzogiorno ha bisogno di grandi opere, di investimenti, di lavoro, di opportunità. L'esecutivo, invece, pretende di congelare ogni possibile occasione di rilancio, avendo evidentemente come stella polare la decrescita tante volte evocata da Beppe Grillo.

Il Partito democratico, invece di accodarsi silente a queste idee insensate, dovrebbe almeno questa volta reagire e riportare sulla Terra il premier Conte e i ministri grillini. Basta con le prese in giro, i cittadini del Sud pretendono risposte credibili e serietà”.

Da Strettoweb

“Più che di allargamento, che sembra un processo che parte da Bruxelles verso il resto d'Europa, mi piace parlare di integrazione.”
FEDERICA MOGHERINI

Europa e migrazioni: a che punto siamo?

La pandemia non ci ha reso migliori, e, rinchiusi nei loro egoismi, i paesi europei non riescono ad accordarsi per una politica comune sulle migrazioni. Intanto il campo profughi di Moria a Lesbo è stato ridotto in cenere da un incendio e migliaia di persone sono in fuga.

Il campo di Moria, sull'isola greca di Lesbo, che ospita circa 12.600 richiedenti asilo, è stato quasi completamente distrutto dalle fiamme. Numerosi incendi, nella notte, hanno ridotto gran parte del campo in cenere e sarebbero migliaia le persone in fuga. Si indaga sull'ipotesi di un incendio doloso appiccato contro le misure di lockdown, imposte dopo alcuni casi di contagio da coronavirus. Le metafore, sui giornali, si sprecano: "la ground zero dell'Europa", "la vergogna europea in fumo". Intanto, dopo una breve pausa registrata durante le settimane di picco europeo della pandemia, fragili imbarcazioni hanno ripreso il mare, principalmente dalla Libia, nel disperato tentativo di raggiungere le coste europee. La guardia costiera dell'Unione europea, Frontex, ha smesso da tempo di pattugliare ovunque nel Mediterraneo e lungo le rotte più 'calde' per l'attraversamento, le navi di soccorso gestite dai gruppi non governativi, così come i mercantili di passaggio, tentano di colmare la lacuna come possono. Per i 'fortunati' che ce la fanno, spesso feriti e malati, e i loro soccorritori, dopo il salvataggio in mare inizia un cinico braccio di ferro: possono trascorrere settimane senza che le persone, stipate su barche sovraffollate, riescano a mettere piede a terra mentre i governi europei litigano su chi ha la responsabilità e dove farli sbarcare. È il caso recente di Sea Watch 4, imbarcazione che a fine agosto ha dovuto attendere 10 giorni prima di poter trasferire i 353 migranti soccorsi su una seconda nave, dove stanno ancora

oggi trascorrendo il periodo di quarantena. Intanto da anni l'UE cerca (invano) un accordo sulla riforma del sistema di Dublino, che carica sulle spalle dei paesi di primo approdo gli oneri connessi all'arrivo dei migranti e richiedenti asilo. Il fallimento nell'adozione di un criterio strutturale che consenta di condividere le responsabilità relative a migranti e rifugiati è alla base di politiche che violano i diritti umani, 'appaltando' ad altri, come la sedicente guardia costiera libica, il lavoro sporco.

Nuovo patto UE sui migranti?

Un anno fa, a La Valletta, i governi di Germania, Francia, Italia e Malta si erano impegnati per istituire un meccanismo automatico di ricollocamenti volontari. Dopo alcuni mesi in cui l'accordo ha retto, da gennaio scorso si è tornati allo status quo ante: Malta e Italia, i luoghi sicuri più vicini per chi fugge dalla Libia, continuano a rimbalsarsi responsabilità e soccorsi. Una svolta è necessaria e urgente. Invece di estenuanti trattative ad ogni attracco, i singoli paesi membri dovrebbero concordare in anticipo come condividere la responsabilità del ricollocamento. Con un accordo permanente, infatti, paesi di primo approdo come Malta e Italia non avrebbero motivo di opporsi allo sbarco immediato delle persone soccorse. Per questo la Commissione Europea sta pensando di rilanciare settimana prossima un nuovo 'Patto sulla migrazione e l'asilo', per cercare di superare lo stallo di Dublino.

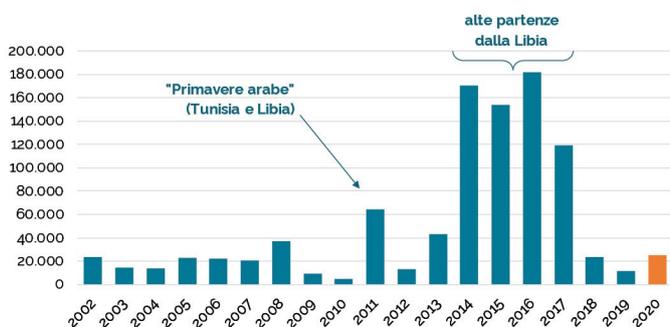
Che effetto ha avuto la pandemia?

La comparsa del nuovo coronavirus in Europa, verso la fine di febbraio 2020, è coincisa con una corsa alla chiusura delle frontiere che non ha risparmiato i migranti. Dopo l'Austria, che ha chiuso le frontiere con l'Italia l'11 marzo, in totale ben 18 paesi Schengen su 26 hanno reintrodotta i controlli ai valichi di terra, con l'intento esplicito di tenere sotto controllo il flusso di cose e persone e limitare la diffusione del virus. Ma oltre a chiudersi le porte in faccia gli uni con gli altri, i paesi membri che fanno parte dello spazio di libera circolazione si sono dimostrati inflessibili con potenziali rifugiati oltrefrontiera. Con il collasso della solidarietà intraeuropea si è scelto di concentrarsi sull'unica risposta che è parsa funzionare, almeno nel breve periodo: chiedere ai paesi limitrofi e che si trovano lungo le rotte migratorie (Turchia e Libia in primis) di fare di tutto per impedire il passaggio in direzione del Vecchio continente.

Sbarchi in Italia

2002 - 2020

ISPI



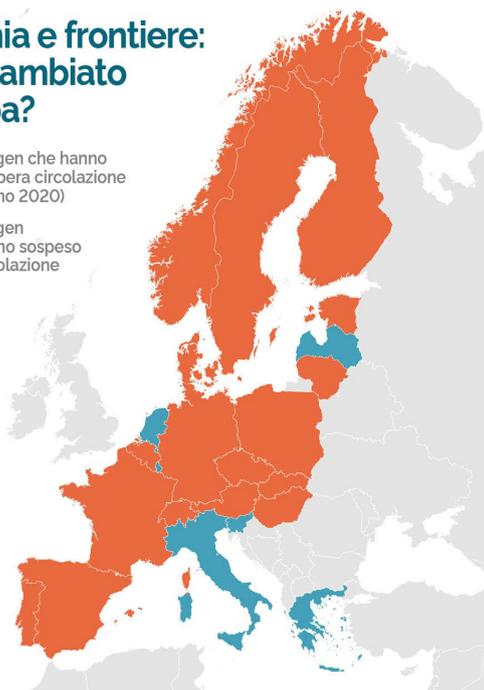
FONTE: Dati Ministero dell'Interno (2002 - 2019) e proiezioni ISPI (2020)

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Pandemia e frontiere: cosa è cambiato in Europa?

- Paesi Schengen che hanno sospeso la libera circolazione (marzo-giugno 2020)
- Paesi Schengen che non hanno sospeso la libera circolazione



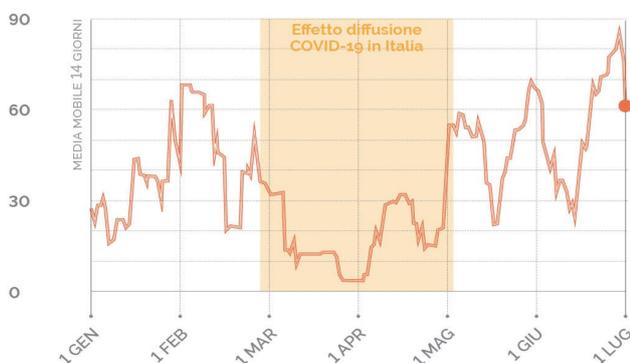
ISPI

Una crisi che non c'è?

Tutto ciò accade mentre i numeri non sono certo quelli del 2015, quando la crisi spinse verso l'Europa circa un milione di persone. Secondo le elaborazioni ISPI su dati del ministero degli Interni, il periodo di alta stagione degli sbarchi in Italia è terminato ormai da oltre tre anni, esattamente da metà luglio 2017, in seguito all'azione diplomatica e di intelligence italiana ed europea in Libia che ha indotto le milizie e i trafficanti a trattenere i migranti più a lungo nei centri di detenzione e a ritardarne la partenza (menzione particolare merita il memorandum italo-libico del febbraio 2017). Inoltre, nel corso della "prima ondata" della pandemia in Italia (fine febbraio - inizio maggio 2020), gli sbarchi in Italia si sono considerevolmente ridotti anche rispetto al periodo precedente. A

Sbarchi in Italia: effetto COVID-19?

ISPI



FONTE: elaborazione ISPI su dati UNHCR

marzo, in particolare, complici condizioni atmosferiche avverse, gli arrivi irregolari sulle coste italiane sono diminuiti dell'80%. Malgrado questa estate gli sbarchi siano invece tornati ad aumentare, per fine 2020 si prevede che potrebbero sbarcare irregolarmente nel nostro paese un totale di circa 25.000 persone: una cifra dell'85% inferiore rispetto a quella registrata nel 2016.

Tempo di una svolta?

Il nuovo "Patto sulle migrazioni e l'asilo" che sarà presentato in occasione del discorso di Ursula von der Leyen sullo Stato dell'Unione, il prossimo 16 settembre, intende sancire "un nuovo inizio" per le politiche UE in questo campo. Ma soprattutto punta a coinvolgere i paesi dell'Europa centrale, storicamente i più restii ad assumersi la loro parte di responsabilità, unendo il tema dei migranti a quello della protezione delle frontiere esterne. La strategia è quella di un "approccio globale", che consenta di superare stalli e resistenze in un momento favorevole, con numeri bassi e senz'altro gestibili in una regione di 500 milioni di abitanti. A ben guardare, infatti, a rimanere "in ostaggio" dei carcerieri, dello stallo normativo e dello scontro tra paesi membri dell'Unione non sono solo coloro che fuggono e i loro soccorritori: anche la democrazia europea appare sotto assedio da movimenti populistici e dell'estrema destra che un po' ovunque in Europa hanno ripreso forza. Un approccio coordinato fermerebbe l'inutile crudeltà di costringere le persone in fuga a sopportare lunghe attese su navi anguste, restituirebbe ai diritti umani il loro ruolo di principi guida della politica dell'UE nel Mediterraneo e interromperebbe la spirale di una narrazione mediatica su cui prospera l'estrema destra.

"Sono ormai trascorsi cinque anni dall'inizio dell'ultimo ciclo di riforme delle politiche migratorie in Europa. Da allora, purtroppo, di passi avanti non ne sono stati fatti molti. È inevitabile, visto che le visioni dei paesi del sud e dell'est Europa sembrano inconciliabili, con i primi che chiedono più solidarietà e i secondi che propongono solo nuove chiusure delle frontiere.

La pandemia di Covid-19 e l'ulteriore difficoltà a spostarsi a causa dell'emergenza sanitaria hanno messo in luce in tutta la loro paradossale crudezza le due facce delle migrazioni in Europa. Da un lato giudicate essenziali, almeno per alcuni settori economici che dalla primavera si sono trovati sprovvisti di decine di migliaia di lavoratori stagionali. Dall'altro facile preda di narrazioni populistiche e xenofobe, ancor più oggi che l'emergenza sanitaria fornisce alle parti politiche un ulteriore argomento a favore di maggiori controlli e della massima riduzione degli ingressi dall'estero.

Staremo a vedere se da questo clima di incertezza uscirà, a sorpresa, qualcosa di buono. O se, come è più probabile, sarà necessario attendere tempi migliori perché finalmente l'Europa trovi il necessario equilibrio tra solidarietà, responsabilità e necessità di controllo

Matteo Villa da ISPI

Voters without borders

La proposta per introdurre il suffragio universale europeo

Di Futura D'Aprile

Grazie al Diritto di iniziativa legislativa (Ice) è nato un progetto, partito dal basso, che in caso di approvazione permetterebbe a tutti i cittadini dell'Unione di partecipare alle elezioni nazionali, regionali e referendarie del Paese di residenza. Ma la strada è ancora molto lunga.

I cittadini europei che risiedono in un Paese dell'Unione diverso da quello di origine per motivi di studio o lavoro sono circa 17 milioni. Un numero significativo che dà la misura di quanto importante sia all'interno dell'Unione la mobilità, uno dei pilastri su cui la stessa Comunità si fonda.

L'appartenenza a più di una nazione – tra origine e residenza – ha però delle problematiche: una volta che un cittadino si trasferisce in un altro Stato europeo subisce una limitazione dei propri diritti civili e politici. Risiedere in un dato Paese, pagare le tasse e lavorare o studiare in quel medesimo territorio non comporta in un automatico l'acquisizione del diritto di voto nelle elezioni nazionali, regionali o referendarie.

La problematica era emersa con maggiore forza nel 2016 con il referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione: 3,7 milioni di cittadini europei residenti nel Paese anglosassone e 1,3 milioni di cittadini britannici presenti in altri Stati dell'Unione non hanno potuto esprimere il proprio voto.

A ciò si aggiungono anche alcune legislazioni messe in campo da certi Paesi dell'Unione: alcuni, trascorso un certo periodo di tempo all'estero, privano i cittadini del diritto di voto; e non vanno sottovalutate le più comuni difficoltà nell'invio delle schede elettorali per chi risiede all'estero.

Per cercare di superare questo problema è stata lanciata l'iniziativa "Voters without borders", promossa dalla Ecit Foundation. Come spiega a Linkiesta uno dei promotori, Bruno, si tratta di un progetto che punta da una parte al miglioramento degli esistenti diritti di voto e dall'altra all'introduzione del suffragio universale completo per tutti i cittadini dell'Unione, che potrebbero in questo

modo partecipare alle elezioni nazionali, regionali e referendarie del Paese di residenza.

Le motivazioni alla base della proposta, spiega ancora Bruno, sono principalmente due: «Se pago le tasse devo avere anche il diritto a partecipare alle elezioni, ma l'iniziativa ha anche il merito di rafforzare il concetto di cittadinanza europea».

Uno dei maggiori punti di forza dell'estensione del diritto al voto è che «si tratta di un tema sì politico, ma non politicizzato e che pertanto può avere solo ricadute positive. L'iniziativa sta avendo un ottimo riscontro e stiamo coinvolgendo anche il Parlamento europeo per avere una connessione indiretta con gli Stati membri. Abbiamo già 5-6 parlamentari che promuovono attivamente la proposta».

Ice: cos'è, come funziona e quali sono i problemi

Il progetto "Voters without borders" prende il via dal Diritto d'iniziativa dei cittadini europei (Ice), uno strumento di democrazia diretta sancito dallo stesso Trattato Ue che permette di proporre un cambiamento di legge a livello europeo.

Le regole del meccanismo sono contenute nel regolamento n.211/2011 che stabilisce che, per proporre un'iniziativa all'Unione, è prima di tutto necessario creare un Comitato formato da sette membri provenienti da sette Paesi differenti.

La Commissione ha il compito di registrare la richiesta e da quel momento il Comitato ha un anno di tempo per raccogliere un milione di firme da almeno un quarto dei paesi membri. Raggiunta la cifra richiesta, la palla passa nuovamente alla Commissione: se il progetto viene accolto, si procede con la sua presentazione nel corso di un'audizione pubblica al Parlamento, che invia il testo alla commissione competente.

Alla fine dell'iter non è però scontato che la petizione si trasformi in un atto legislativo, che può invece proporre altre misure ritenute ugualmente appropriate per la sua implementazione.

In ogni caso, come spiegano gli stessi promotori di "Voters without borders", il

meccanismo ha il merito di portare nell'arena politica europea un nuovo tema di discussione su cui Bruxelles può successivamente intervenire.

Tuttavia, negli anni l'Ice ha evidenziato delle problematiche che ne hanno compromesso il funzionamento e limitato le sue potenzialità.

Il meccanismo si è rivelato troppo complesso, il suo iter è particolarmente lungo, e ha dovuto fare i conti con la scarsa conoscenza dei cittadini europei degli strumenti a disposizione per intervenire sulle politiche comunitarie, oltre alla crescente disaffezione nei confronti dell'Unione.

Consapevole di questi ostacoli, nel 2019 la Commissione ha approvato una riforma del regolamento per rendere più snelle le procedure e migliorare il meccanismo. È stato introdotto quindi un registro comune elettronico finanziato dal bilancio europeo per incrementare la visibilità delle iniziative dell'Ice; le proposte avanzate dal basso devono ora essere trasmesse al Parlamento, al Consiglio, al Comitato economico e sociale, al Comitato delle regioni e ai parlamenti nazionali perché siano maggiormente visibili; l'iter burocratico è adesso competenza dei Paesi membri, così da rendere più accessibile le diverse procedure.

A pesare sul buon esito dell'Ice, però, sono anche i risultati finora raggiunti: in quasi dieci anni sono state presentate solo 74 iniziative e di queste solo cinque hanno raggiunto il milione di sostenitori, come quella per il riconoscimento del diritto universale all'acqua o per salvare le api dai pesticidi usati in agricoltura, ancora in fase di raccolta firme.

Il parere dei cittadini europei

La proposta di introdurre il suffragio universale europeo è invece tra le ultime proposte avanzate dall'Ice a Bruxelles. Trattandosi di un'iniziativa dal basso prende il via da un'esigenza effettivamente percepita da quei cittadini europei che non risiedono nel proprio Paese di origine per motivi di studio o lavoro

Segue alla successiva

I funzionari europei continuano a lavorare da remoto, ma vivendo a Bruxelles

Di Gabriele Rosana

Continuare a sbrigare la pratiche in collegamento su Webex o Zoom, resta il mantra anche nelle settimane delle rentrées. Ma per le istituzioni dell'Unione europea, "da casa" vuol dire comunque operare nella sede principale di servizio e non da una località all'estero

Che cosa è cambiato per chi lavora nella EuroBubble dopo un'estate che ha visto la capitale belga confermare un focolaio di contagi (benché con un trend in calo) e l'istituzione dell'obbligo generalizzato della mascherina in tutta la città? Poco o nul-

la: incertezza e cautela sono le stesse di luglio, quando il governo federale esortava al telelavoro nei limiti del possibile e Bruxelles provava a vivere una nuova normalità, ospitando il primo Consiglio europeo in presenza dall'inizio della pandemia, quello conclusosi dopo quattro giorni e tre notti di negoziati con l'accordo su bilancio pluriennale e Next Generation EU.

Come già nelle settimane del lockdown, quando furono osservatorio privilegiato per anticipare le mosse delle istituzioni Ue sul (non) ritorno in ufficio, anche stavolta sono le Scuole europee, gli istituti di istru-

zione multilingue che ospitano dalla materna al liceo i figli dei funzionari dell'Unione, a contribuire a proiettare un fascio di luce su cosa la quarantena volontaria sono altamente consigliati. E così, nel timore generale di un nuovo caso Phil Hogan – il commissario irlandese che si è dimesso dopo esser stato sorpreso a una cena di gala con altre 80 persone vicino Galway –, alla prima riunione del collegio dei commissari dopo la ripresa anche qualche membro del team von der Leyen ha optato per il collegamento video.

Le direttive sul lavoro a distanza sono meno ferree per tutte quelle realtà non Ue che lavorano, però, a stretto contatto con le istituzioni, dalle società di consulenza alle organizzazioni non governative; anche se sono queste le prime a scontare i disagi di contatti sempre più smaterializzati. Con i funzionari lontano dagli uffici e l'impossibilità per il pubblico di accedere ai palazzi delle istituzioni, gli incontri bilaterali davanti a un caffè che sono la linfa vitale per chi opera nel quartiere europeo provano nel frattempo a spostarsi timidamente altrove. Qualche highlander, non potendo più andare al Mickey Mouse – il bar del Parlamento dalle caratteristiche sedute colorate –

altera la regola

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ad appoggiare l'iniziativa sono anche alcuni cittadini italiani residenti in Francia, Germania, Norvegia e Lituania contattati da Linkiesta.

Come spiega Sonia, cuoca a Parigi, poter votare alle elezioni nazionali francesi le permetterebbe di integrarsi maggiormente nella comunità. «Adesso mi sento un'italiana all'estero che deve risolvere mille problemi burocratici per avere un posto dove dormire e un'assicurazione sanitaria, anche se dal mio stipendio lo stato francese prende mensilmente la sua percentuale», spiega Sonia.

«Sinceramente non la sento più di tanto questa unità dell'Unione europea. Avere il diritto di votare qui mi incentiverebbe a seguire più da vicino la scena politica francese e a interessarmi alle problematiche nazionali», conclude.

Opinione simile a quella di Maria Domenica, insegnante di musica in Germania: «Io non vivo solo in un paese straniero, ma lavoro e pago le tasse qui, per cui mi piacerebbe votare la classe dirigente senza avere necessariamente la cittadinanza».

Ad esprimere il proprio sostegno al suffragio universale europeo è anche Andrea, ricercatore presso l'Università di Bergen in Norvegia. «Le elezioni e le politiche nazionali – spiega – hanno delle conseguenze anche sulla mia vita, quindi vorrei poter votare anche senza avere la cittadinanza. Credo che l'estensione del voto sarebbe una misura d'integrazione indiretta efficace».

Secondo Daniele, ricercatore dell'Università di Kaunas in Lituania, «dare l'opportunità di eleggere i rappresentanti di uno Stato anche ai residenti stranieri è una cosa positiva. Tuttavia credo sia necessario fare delle distinzioni tra coloro che sono residenti da anni e parlano la lingua della nazione in cui risiedono e coloro che invece hanno ottenuto la residenza da poco tempo».

Da europa

Continua dalla precedente

opta per le caffetterie dei dintorni, a cominciare dall'EXKI di Place Luxembourg. Meno fortunati gli eurocrati della Commissione, che sono rientrati dalle ferie per scoprire che il Caffè Vergnano, istituzione non solo per gli italiani attorno al rond-point Schuman, non riaprirà i battenti.

E proprio "Place Lux", il quadrilatero costellato di bar e ristoranti dove prende anima il giovedì pomeriggio, si sta gradualmente ripopolando. Complice, per ora, il "bel tempo" che non si è ancora eclissato a queste latitudini (anche se la massima raramente supera i 19 gradi) e che consente di stare all'aperto, pinta in mano di fronte a uno dei tanti locali. Ma appena l'autunno ingranerà, combinare stufe a fungo e distanziamento fisico non sarà una sfida da poco.

Per gli eurodeputati le regole sono piuttosto flessibili e puntano a non creare impedimenti nella spola fra Stato membro di elezione e Parlamento: anche se provenienti da zone rosse o arancioni, per i 705 eletti non sono previste restrizioni, ma si raccomanda cautela nell'evitare spostamenti non necessari e di limitare gli stessi a quanto essenziale per lo svolgimento del mandato. In tanti hanno fatto ritorno a Bruxelles per la ripresa dei lavori, dedicata alle riunioni delle commissioni parlamentari.

a il vero interrogativo è se saranno in grado di andare a Strasburgo – da

dove mancano da sette mesi -, come pure ancora previsto dal calendario dei lavori del Parlamento, per la plenaria del 14-17 settembre prossimi, settimana in cui Ursula von der Leyen pronuncerà il suo primo discorso sullo stato dell'Unione. Dopo che la trasferta era stata confermata dai servizi del Parlamento a inizio mese (pur con relative norme eccezionali: staff dell'amministrazione ridotto al minimo, un assistente per deputato, badge speciali per l'ingresso), cautela è in seguito trapelata nelle informazioni per la stampa accreditata. Prudenza confermata dalle parole del presidente dell'Assemblea David Sassoli ancora qualche giorno fa, «in attesa delle valutazioni della città di Strasburgo», che è nel frattempo tornata ad essere zona rossa in Francia. In buona sostanza: missione verso la capitale alsaziana ancora una volta da rinviare, con buona pace dei Trattati (e del governo francese) e plenaria da tenersi nell'emiciclo di Bruxelles.

Le misure di precauzione tengono in ostaggio anche i meeting tecnici indispensabili per preparare il compromesso politico in sede fra i legislatori dell'Unione – Parlamento e Consiglio – nei triloghi, gli incontri interistituzionali a cui partecipa anche la Commissione: i dossier sul tavolo ci sono, e non sono pochi; basti pensare a tutti i regolamenti relativi ai programmi del nuovo bilancio pluriennale 2021/2027, da

Erasmus a Horizon, dai fondi di sviluppo regionale alla politica agricola comune. Per il momento, niente meeting in presenza, anche perché i team negoziali tendono sempre a essere abbastanza affollati dai due lati del tavolo.

Intanto, anche l'Epso (Ufficio europeo per la selezione del personale), il sistema di selezione dei funzionari e degli agenti contrattuali dell'Unione europea si è adattato alle modalità di lavoro miste e ha ripreso a tenere le prove d'esame: se, da una parte, ha confermato i test al computer in presenza (con obbligo di mascherina) che si svolgono in tutto il territorio dell'Unione; dall'altra ha però spostato online le prove situazionali dell'assessment centre che si svolgono di norma in piccoli gruppi in uno o due giorni a Bruxelles o a Lussemburgo.

Fra trasferte in alta velocità verso Strasburgo che saltano e l'obbligo di rimanere nella capitale belga nonostante l'estate abbia fatto assaporare a moltissimi il fascino proibito del southworking, ci pensano le ferrovie del Belgio a rendere meno amaro il rientro: fino al 30 settembre tutti i residenti nel Paese possono ordinare "Hello Belgium", un pass che darà diritto di viaggiare gratuitamente sui treni due volte al mese, da ottobre a marzo. Si fa quel che si può.

Da linkiesta

Zamagni: «Politica Insieme» per ricreare il centro

prospettive



Il giorno non è casuale, non può esserlo: il 4 ottobre, infatti, è la festa di San Francesco, patrono d'Italia. Quel giorno è in programma a Roma l'assemblea dell'associazione "Politica Insieme", nata circa due anni fa e che vede tra le anime (fondatore e anima insieme all'economista Leonardo Becchetti) l'economista riminese Stefano Zamagni.

Gli inviti del Papa e del cardinal Bassetti

Questa discesa in campo arriva dopo i numerosi ai cattolici italiani "inviti" di papa Francesco e del cardinal Bassetti di occuparsi di politica. L'antefatto è la "diaspora" lanciata da cardinal Ruini, "che a suo tempo - siamo negli anni 90 - aveva le sue buone ragioni, dopo lo scioglimento della Dc", fa notare Zamagni. Di fatto, però, i cattolici in politica si sono frazionati finendo per non contare più nulla. Ma saranno davvero così irrilevanti i cattolici, oggi, come ha detto il car-

dinale Camillo Ruini in una recente intervista al Corriere della Sera? L'associazione ha comunque recepito la provocazione del Papa e della Cei, e dal basso ha iniziato un percorso, con numeri sempre in aumento di chi vi si riconosce.

— — Quella di "Politica Insieme" finora non è stata comunque vada una semplice passeggiata. Anche durante il lockdown avete lavorato: raccogliendo più consensi o più critiche, professor Zamagni?

In questi mesi, nonostante la pandemia, sono stati organizzati 14 gruppi di lavoro che hanno operato per arrivare alla piattaforma programmatica. Il 4 ottobre, nel corso dell'assemblea aperta a tutti e senza tessere, si prenderà la decisione se dare vita a un vero e proprio partito. Con queste tre connotazioni: di centro, moderato, autonomo rispetto alla destra e alla sinistra; laico, non confessionale e aperto a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

credenti e non credenti, che si riconoscono e aggregano sulla base della piattaforma programmatica.

— *E già sono fioccati i primi appunti. Nella situazione attuale, cioè con la confusione che regna con le tante formazioni e la caccia all'ultima preferenza specie al centro, c'era proprio bisogno di un nuovo soggetto politico?*

Il programma dell'associazione è già pronto ed è veramente "robusto". Quando la gente lo leggerà, si meraviglierà. A confronto di quello che non c'è negli altri partiti, in "Politica Insieme" c'è una prospettiva, un respiro, una visione, di medio e lungo termine. Se non immettiamo una forza nuova e con una ispirazione cattolica, nessuno può scommettere sul futuro del Paese.

I punti chiave del programma

— *Ci sveli allora il programma*

Primo: aggancio convinto all'Europa, non ad occhi chiusi ma proponendo una ridiscussione e modifica dei trattati dell'Europa perché ormai obsoleti, come Maastricht, Dublino.

Secondo: un modello di sviluppo economico basato sull'economia civile di mercato. Questa nuova forza propone un modello che le sue radici nel Settecento italiano e dentro il mondo cattolico, con la specifica caratteristica di mirare alla prosperità inclusiva.

La terza caratteristica è il ripensamento della struttura istituzionale Stato-mercato-comunità: occorre prendere sul serio il principio di sussidiarietà. Passare cioè da un modello duale ad un modello tripolare, una terza economia espressione della precisa volontà di rigenerazione del tessuto sociale.

Quarta caratteristica, il riferimento ai principi fondativi della Dottrina Sociale della Chiesa. C'è chi fa riferimento al liberalismo e al socialismo, perché altri non possono ispirarsi ai principi del cristianesimo? Non intendiamo imporre nulla ma proporre, tanto più che negli ultimi 25 anni i cattolici sono stati "sbeffeggiati" e messi in angolo senza che alcuno alzasse un dito.

I temi forti di "Politica Insieme" hanno immediate conseguenze pratiche: scuola, burocrazia, economia ecc. C'è bisogno di un pensiero forte e prospettiva di futuro, specie per i giovani.

— *Indichi cinque temi forti*

Lavoro, famiglia, scuola, pace ed Europa, nella convinzione che gli attuali poli sono inadeguati a incarnare le istanze dei cattolici.

Il ritorno del centro

— *Siete dichiaratamente di centro. Anche qui, gragnuola di colpi: Renzi, Calenda, confluiscono tutti lì...*

Lo sanno anche i sassi che ormai in Italia abbiamo bisogno di dare vita a un soggetto politico di centro, moderato, autonomo sia dalla destra sia dalla sinistra. Questa storia del centrodestra e del centrosinistra ha letteral-

mente rovinato la nostra democrazia. Tutti ci lamentiamo ma nessuno ha il coraggio di dire che la causa generatrice di questo malfunzionamento: che il bipolarismo uccide la democrazia.

— *Bipolarismo ko, dunque*

Il Bipolarismo va bene solo negli ambienti anglosassoni, lì c'è una unitarietà di fondo tra gli elettori e la differenza è solo di programmi spiccioli. Quindi va bene che ci sia una formazione di destra e anche di sinistra. Ma perché non ci deve essere una formazione di centro che si ispiri ai principi del cristianesimo?

— *"Non sarà una nuova Dc"*

— *Adesso il quadro delle invettive può risultare completo: volete rifare la Dc*

Assolutamente no. Un anno e mezzo fa ho scritto un saggio in cui dicevo che la Dc ha avuto una grande funzione ma ha esaurito il suo corso storico. Nessuno ha in mente di ricostruire la Democrazia cristiana: chi dichiara il contrario o è stupido o in malafede. L'obiettivo è piuttosto quello di dar vita ad un partito aperto a credenti e non credenti, che si riconoscano in una piattaforma. Se non può esserci un 'partito dei cattolici' c'è più che mai bisogno di un soggetto autonomo d'ispirazione cristiana, nel solco della lezione ruiniana del dialogo con altre forze politiche.

I tentativi andati falliti

— *Come ricorda l'ex deputato Giorgio Merlo, di Rete Bianca, "da quello di Andreotti e D'Antoni, nel 2001, di tentativi in tal senso se ne sono contati oltre 50, con esiti sconfortanti". E di cattolici che tentano pragmaticamente strade nuove ce ne sono diversi. Demos, ad esempio, con la leva delle preferenze ha condotto il medico di Lampedusa, Pietro Bartolo, candidato nelle file del Pd alle Europee a un clamoroso successo. E, dopo l'elezione di Paolo Ciani nel Lazio, in Umbria la formazione promossa da Mario Giro ha eletto Andrea Fora. In Campagna ci prova ora Italia Popolare, formazione promossa da Giuseppe De Mita. Qualche settimana fa un folto gruppo di amministratori locali si è ritrovato a Torre del Greco, pronti a dare battaglia con una loro lista e a contarsi alle Regionali.*

Spesso, praticamente sempre, i cattolici si sono presentati in modo scollegato e a volte competitivo, senza tener conto che in politica bisogna raggiungere la massa critica. E hanno finito per raggiungere solo qualche partecina. In sintesi: hanno cercato di essere rilevanti ma senza averne la dimensione. Nel nostro progetto si sono già raccolte molte sigle, dal Movimento dei Focolari alla San Vincenzo alle Acli. Bisogna creare forme di aggregazione importanti per raggiungere la massa critica, specie se si va verso lo sbarramento al 5%. Personalmente non sarò candidato né a livello nazionale né locale ma il mio sarà un contributo di proposte e di idee e non per occupare posizioni.

Paolo Guiducci

Da lnuovogiornale.it

Referendum: perché NO, perché SÌ

Di Paolo Farina

Intervista con Saverio Colasuonno, referente del Comitato per il NO al referendum costituzionale del 20 e 21 settembre.

Anche se non si parla d'altro che di elezioni comunali e regionali, tra una settimana saremo chiamati ad esprimerci sul Referendum per la riduzione dei parlamentari. In cosa consiste la riforma costituzionale sulla quale saremo chiamati ad esprimerci il 20 e 21 settembre?

Il 20 e 21 settembre saremo chiamati ad esprimerci sulla modifica degli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in merito alla riduzione del numero dei parlamentari. In caso di vittoria del SÌ, dalla prossima legislatura il Parlamento sarà composto da 400 deputati, anziché 630, e da 200 senatori invece di 315.

Una delle motivazioni più forti a sostegno della riforma è il taglio dei costi della politica derivanti dalla riduzione del numero dei parlamentari, ma il fronte del NO ritiene quest'ultimo un argomento marginale, perché?

La questione dei costi è uno dei grandi inganni di questa Riforma. Il risparmio di 100 milioni di euro all'anno, millantato dai promotori del SÌ, non trova riscontro nelle stime effettive che parlano di un risparmio decisamente inferiore. Si parla di circa 80 milioni di euro, al lordo delle tasse che ogni parlamentare corrisponde e che comunque rientrano allo Stato. A conti fatti, il risparmio effettivo è quasi la metà di quello annunciato, quantificabile in poco meno di 1 euro all'anno per cittadino. Certo, i soldi non crescono sugli alberi, ma vale la pena risparmiare un caffè all'anno a scapito della Democrazia?

Che danni ci sarebbero per la Democrazia?

La diminuzione di deputati e senatori comporterebbe uno stravolgimento nella rappresentanza parlamentare. Anche in questo caso sono stati sbandierati numeri diversi, che mirano a confondere i cittadini. Tutti i paragoni che vedono l'Italia con il rapporto elettori/eletti più alto tra i Paesi dell'Unione europea, mettono a confronto il nostro intero Parlamento con quello degli altri Stati.

Questo è assolutamente sbagliato. La composizione e le funzioni delle due Camere sono profondamente diverse da uno Stato all'altro, perciò l'unico confronto che si può fare è quello tra la nostra Camera dei Deputati e le altre Camere "basse". Il dato che emerge è incontrovertibile: diventeremmo di colpo il Paese con la peggiore rappresentatività tra tutti quelli appartenenti all'Unione europea (1 deputato ogni 151mila elettori).

Ma i rischi peggiori riguardano la nuova distribuzione dei parlamentari nei singoli territori, che penalizzerà in proporzione le regioni più piccole e del Sud Italia, restituendo la fotografia di un'Italia diseguale anche sotto il profilo della rappresentatività politica.

È possibile che partiti con una percentuale non indifferente si ritroverebbero senza parlamentari in alcune parti del territorio?

Assolutamente sì. Ci sono regioni del Centro-Sud come l'Abruzzo, l'Umbria, la Basilicata e la Calabria che vedranno diminuire la propria rappresentanza di eletti al Senato anche del 57% rispetto al precedente assetto. Con una riduzione di questa entità, non basterà soltanto superare la soglia di sbarramento legale per portare i propri rappresentanti in Parlamento, ma si creeranno delle soglie di sbarramento "naturali" che premieranno solo i grandi partiti. Si stima che in alcune delle Regioni citate sopra, servirà addirittura superare il 20% per poter eleggere un proprio rappresentante al Senato. Questo è contrario al principio di tutela delle minoranze che è alla base di ogni Democrazia, ma anche senza voler scomodare i nostri Padri Costituenti possiamo tranquillamente affermare che una tale previsione è contraria anzitutto al buonsenso.

Con la riduzione del numero dei parlamentari cambierà l'equilibrio tra poteri dello Stato? È vero che senza una modifica della legge elettorale esistente si rischia di non garantire una adeguata rappresentanza dei cittadini?

È da diversi anni, in realtà, che osserviamo un equilibrio precario tra i poteri dello Stato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Parlamento è sempre più soggetto alle ingerenze dei Governi, che legiferano a suon di Decreti legge e ricorrono sempre più spesso, e in maniera impropria, all'istituto della "fiducia parlamentare", svilendo di fatto il ruolo legislativo dell'organo che dovrebbe rappresentare la volontà popolare. Con la Riforma, e senza una revisione della legge elettorale, queste dinamiche diventeranno sempre più ricorrenti e il Parlamento si limiterà ad essere, nei numeri, una mera appendice del Governo. Con buona pace non solo delle minoranze, ma della Democrazia stessa.

Parlando della riforma, un taglio lineare come questo, slegato da una complessiva riforma istituzionale, può consentire poi al Parlamento di funzionare meglio?

La questione dell'efficienza del Parlamento è un altro cavallo di battaglia dei sostenitori del Sì. Il principio secondo cui meno si è a decidere e meglio si lavora ci ricorda forme di governo che il nostro Paese ha scelto di abbandonare anni or sono. Guardando ad oggi, non è dato sapere in che modo un minor numero di parlamentari potrebbe lavorare meglio e più speditamente. Al più, una maggiore efficienza potrebbe legarsi alla qualità degli eletti, e della classe politica in generale. Argomento legittimo, ma che nulla ha a che fare con la riduzione dei Parlamentari, quanto piuttosto con una legge elettorale che permetta effettivamente ai cittadini di eleggere i propri rappresentanti senza che questi vengano decisi solo dalle segreterie di partito.

Quali sono, dunque, le ragioni del NO?

Gran parte delle forze politiche sta accuratamente evitando il dibattito su questo tema, anche e soprattutto a causa dell'impostazione mediatica che si è data sin dal principio al quesito referendario. Chi sostiene le ragioni per votare NO viene automaticamente tacciato di voler difendere le poltrone e non voler ridurre i costi della politica. Questo, a nostro parere, sta scoraggiando qualsiasi tipo di dibattito su un tema molto più articolato di quanto lo si voglia far apparire.

Oltre a quelli già detti, tra i motivi per votare NO, il primo è proprio questo: serve iniziare a rifiutare questo modo di ragionare, questa tendenza a semplificare qualsiasi tema del vivere comune, a voler ridurre qualsiasi dibattito in slogan per ingraziarsi l'opinione pubblica, anche quando in ballo c'è un tema così delicato. Le Riforme Costituzionali sono una cosa seria, non si possono caldeggiare sull'onda dell'anti-politica e non possono lasciare irrisolti così tanti nodi fondamentali che riguardano la qualità della nostra Democrazia, quindi ciascuno di noi.

Da Odysseo

Vespri

I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri



Referendum:
un no per salvare
la democrazia

www.settimanalevespri.it

Il sì al referendum del 20 e 21 settembre che taglia il numero dei parlamentari, viene presentato come uno strumento contro la "casta" politica e per il taglio dei costi della politica.

Affermazione pedestre e risibile, poiché per tagliare seriamente i costi della politica si dovrebbe cominciare a dimezzare le indennità dei parlamentari e dei consiglieri regionali, quelle dei membri degli organi costituzionali con i loro vitalizi, Consulta e CSM, dei componenti dei consigli di amministrazione delle società a partecipazione di capitale pubblico, porre un tetto agli stipendi dei dirigenti pubblici e dei dipendenti delle Camere, impedire il cumulo pensioni con vitalizi, quest'ultimi comunque nella misura di uno, vietare incarichi esterni negli staff ministeriali, come quello del ministro degli Esteri Di Maio che costa ai cittadini italiani 700 mila euro.

Siamo in presenza, in realtà, ad un'iniziativa che si deve inquadrare nell'ambito delle tendenze alla riduzione degli spazi di democrazia e di partecipazione. A fronte di un irrisorio risparmio sui costi dei parlamentari (che potrebbe essere realizzato più concretamente tagliando le indennità di deputati, senatori e magari dei consiglieri regionali), se dovesse prevalere il sì nella consultazione referendaria si ridurrebbe drasticamente la rappresentanza dei cittadini, specie per il Mezzogiorno, e con essa l'idea stessa di sovranità popolare, a beneficio di un ristretto numero di esponenti politici (in alcuni casi assai scadenti sul piano cultu-

rale) nelle istituzioni parlamentari dipendenti dal "capo politico" o dal leader-proprietario del partito di turno.

Nel suo ultimo libro dal titolo *Identità perdute. Globalizzazione e Nazionalismo*, Colin Crouch affronta tutti i temi che riguardano la prospettiva politica, economica e sociale del nostro tempo: "la disuguaglianza socio-economica, le trasformazioni del welfare, l'ascesa delle nuove forze 'populiste', i mutamenti del lavoro e la sfida fiscale, il ruolo dell'informazione nella società postdemocratica".

Nel volume Crouch riprende e sviluppa l'analisi politologica già elaborata in *"Postdemocrazia"* del 2003, in cui l'autorevole sociologo e politologo, già docente alla London School of Economics, ha prospettato una severa analisi circa il tramonto della democrazia nei paesi occidentali, con l'instaurazione di una forma moderna di oligarchia.

In essa le forme sono salve perché la democrazia non è eliminata ma viene svuotata di contenuti, passando dal government alla governance: "Mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore e oggi in qualche misura sono anche rafforzate, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica". Sembra avverarsi quanto sostenuto nel Rapporto della Trilateral Commission su *"La crisi della democrazia"* del 1975, in cui si sosteneva l'esigenza di verticalizzare il processo decisionale,

semplificandolo, ripreso dalla banca d'affari statunitense JP Morgan con un documento nel maggio 2013, secondo cui: "I sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste". E, tra gli aspetti problematici citati dalla banca (considerata responsabile della crisi dei mutui subprime), la tutela garantita ai diritti dei lavoratori.

Siamo in presenza della teorizzazione della fine degli strumenti di controllo e garanzia emersi nel corso del laboratorio politico del "Secolo breve", tra la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e il crollo del Muro di Berlino del 1989. E, infatti, ai nostri giorni i poteri decisionali si sono spostati verso i governi, caratterizzati da forti elementi leaderistici, sganciati dal rapporto con le assemblee parlamentari; e gli stessi esecutivi nazionali, d'altronde, sono diventati subalterni ad organismi sovranazionali e tecnocratici che non hanno alcuna legittimazione popolare. Inoltre, la comunità politica è divenuta autoreferenziale, preclusa all'accesso dei cittadini se non per cooptazione: il partito azienda, quello di plastica, quello a "vocazione maggioritaria" e quello del click, con il leaderismo e il populismo quali elementi costitutivi di un regime postdemocratico, che, se malauguratamente dovesse vincere il sì nel referendum, si instaurerà inevitabilmente in Italia.

POESIE PER LA PACE

Ode alla pace

Sia pace per le aurore che verranno,
 pace per il ponte, pace per il vino,
 pace per le parole che mi frugano
 più dentro e che dal mio sangue risalgono
 legando terra e amori con l'antico
 canto;
 e sia pace per le città all'alba
 quando si sveglia il pane,
 pace al libro come sigillo d'aria,
 e pace per le ceneri di questi
 morti e di questi altri ancora;
 e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklin, al porta-
 lettere
 che entra di casa in casa come il giorno,
 pace per il regista che grida al megafono rivolto ai
 convolvoli,
 pace per la mia mano destra che brama soltanto
 scrivere il nome
 Rosario, pace per il boliviano segreto come pietra
 nel fondo di uno stagno, pace perché tu possa spo-
 sarti;
 e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,
 per il cuore lacerato della Spagna,
 sia pace per il piccolo Museo
 di Wyoming, dove la più dolce cosa
 è un cuscino con un cuore ricamato,
 pace per il fornaio ed i suoi amori,
 pace per la farina, pace per tutto il grano
 che deve nascere, pace per ogni
 amore che cerca schermi di foglie,
 pace per tutti i vivi,

per tutte le terre e le acque.
 Ed ora qui vi saluto,
 torno alla mia casa, ai miei sogni,
 ritorno alla Patagonia, dove
 il vento fa vibrare le stalle
 e spruzza ghiaccio
 l'oceano. Non sono che un poeta
 e vi amo tutti, e vago per il mondo
 che amo: nella mia patria i minatori
 conoscono le carceri e i soldati
 danno ordini ai giudici.
 Ma io amo anche le radici
 del mio piccolo gelido paese.
 Se dovessi morire mille volte,
 io là vorrei morire:
 se dovessi mille volte nascere,
 là vorrei nascere,
 vicino all'araucaria selvaggia,
 al forte vento che soffia dal Sud.
 Nessuno pensi a me.
 Pensiamo a tutta la terra, battendo
 dolcemente le nocche sulla tavola.
 Io non voglio che il sangue
 torni ad inzuppare il pane, i legumi, la musica:
 ed io voglio che vengano con me
 la ragazza, il minatore, l'avvocato, il marinaio, il
 fabbricante di bambole
 e che escano a bere con me il vino più rosso.
 Io qui non vengo a risolvere nulla.
 Sono venuto solo per cantare
 e per farti cantare con me.



Pablo Neruda,

“Alcuni pensano che sarebbe un lusso essere europei. Ma per l'Albania entrare in Europa è questione di vita o di morte. Per l'Albania e per tutti i Paesi balcanici. Si salverà il primo che riuscirà a capirlo.”

ISMAIL KADARE

Il NextGenerationEu è la scommessa per riconquistare l'Europa

Di Andrea Fioravanti

Il professore di Sciences Po **Francesco Saraceno**, nel libro **“La riconquista”** spiega che il nuovo fondo per la ripresa potrebbe portare per la prima volta a un bilancio federale dell'Unione. Ma non bisogna sprecare questa occasione con investimenti improduttivi

Il NextGenerationEu potrebbe essere il cavallo di Troia per conquistare finalmente il fortino della classe dirigente e intellettuale europea che concepisce l'Unione solo come un vigile del rigore dei bilanci nazionali e della stabilità della zona euro. Questa è la tesi di fondo del saggio di Francesco Saraceno, professore di macroeconomia internazionale a Sciences Po di Parigi che nel libro **“La riconquista – Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela”** (Luiss University Press) spiega come l'idea di un debito comune per finanziare gli investimenti sia l'unico modo per ottenere un giorno un bilancio federale europeo. Una scommessa che i 27 governi nazionali non possono perdere per evitare che l'Unione continui a essere il pendolo che oscilla tra euroscetticismo e ultraeuropeismo. L'Ue non ha solo due facce.

Saraceno, la tesi del suo saggio è quella di riconquistare l'Europa, ma da chi?

Più che da delle persone, parlerei di due visioni contrapposte sull'Unione, ma entrambe errate che dominano il nostro dibattito. Negli ultimi vent'anni c'è stata questa alleanza innaturale tra gli euroscettici e “i cantori dello status quo”. I primi vogliono tornare agli Stati nazione, i secondi sostengono che l'unica Europa possibile sia quella configuratasi dal Trattato di Maastricht in poi. Un Europa “liberista” per usare un termine abusato, in cui l'enfasi principale è messa sui mercati e sulle riforme strutturali e in cui c'è poco spazio per la politica economica. Entrambe le fazioni pensano che l'Europa sia solo come la immaginiamo loro. Che non ci siano alternative. La tesi del mio libro è invece che si può avere una gestione della moneta unica e della governance diversa dal passato che conduca a minori squilibri sociali ed economici.

Una terza via. Quali soluzioni propone?

Incrociando le dita un'Europa diversa potrebbe iniziare con il NextGenerationEu. Questo debito comune al servizio di progetti di investimento coordinati tra gli Stati potrebbe rispondere al difetto storico della costruzione dell'Euro che non ha mai previsto uno strumento per coordinare le politiche economiche degli Stati membri. Finora l'unica indicazione che veniva da Bruxelles ai governi nazionali era di ridurre al massimo il ruolo dello Stato e di enfatizzare al massimo il ruolo dei mercati. Ma i mercati da soli non bastano a portare l'equilibrio e a garantire una crescita economica sostenibile in tutte le aree. O a eliminare lo squilibrio tra Nord e Sud, tra centro e periferia.

Nel libro lei fa un paragone tra Unione europea e Stati Uniti.

Anche negli Usa dove la flessibilità dei mercati è molto più ampia rispetto all'Europa c'è un bilancio federale, ci sono importanti sussidi di disoccupazione federali, ci sono ingenti trasferimenti dalle aree economiche in salute a quelle coi bilanci in rosso. Tutte cose che nell'Unione europea sono state trascurate pensando non ci fosse bisogno della politica economica e sperando che la flessibilità del mercato facesse convergere tutti gli Stati membri verso un progetto un po' idealizzato: l'equilibrio di piena occupazione.

Perché secondo lei l'Unione europea limita la politica economica degli Stati membri?

Perché l'Unione europea che conosciamo oggi è stata “costruita” proprio quando questo tipo di teoria dominava la macroeconomia. Tradotto: i politici europei hanno semplicemente applicato quello che la maggioranza degli economisti ha teorizzato per decenni. Ma oggi dopo la crisi finanziaria del 2008 e a maggior ragione dopo la crisi del coronavirus, la macroeconomia stessa si sta interrogando se forse non è andata troppo in là nell'escludere la politica economica come fattore di stabilizzazione. Se oggi gli stessi economisti mettono in discussione le teorie del passato forse possiamo anche reinventare il modo di governare l'Europa. E quindi mettere in atto altri strumenti per assicurare la con-

vergenza economica fra le varie zone dell'Unione europea.

Non a caso «Quando i fatti cambiano, cambio idea», ha detto l'ex presidente della Banca centrale europea Mario Draghi al meeting di Rimini, citando l'economista John Maynard Keynes.

È un concetto che purtroppo molti miei colleghi economisti hanno difficoltà a capire. Troppo spesso il dibattito tra teorie economiche si riduce a una guerra tra bande, soprattutto nei social network. Tutti gli economisti onesti intellettualmente negli ultimi stanno ripensando la teoria per capire come uscire dal doppio shock economico che l'Europa ha vissuto negli ultimi dieci anni: dalla crisi dei debiti sovrani a quest'ultima del lockdown.

Aspettando la teoria, parliamo della pratica: il NextGenerationEu. I Paesi frugali lo considerano un'eccezione, mentre gli Stati mediterranei pensano possa essere l'embrione di una vera svolta economica. Secondo lei come finirà?

Il Next Generation Eu è un esperimento politico. I Paesi frugali hanno fatto molto clamore mediatico e ne hanno annacquato alcuni aspetti ma la filosofia di fondo è rimasta: debito comune per finanziare progetti che stimolino la crescita. E la novità è che la Germania lo ha appoggiato, pur garantendo che si tratta di una misura temporanea, limitata e irripetibile. Però...

Però?

Sappiamo molto bene in economia e in politica nulla è definitivo. Quindi se questo esperimento raggiungerà gli obiettivi prefissati e l'Unione tornerà a crescere, allora si potrà aprire una nuova fase del dibattito europeo tra qualche anno su se e come rendere questo strumento eccezionale un meccanismo permanente: ovvero un bilancio europeo, con tutti i pesi e contrappesi, compreso il controllo democratico nel Parlamento europeo.

Molto dipende anche dall'Italia e dai Paesi mediterranei.

Non sono scettico, abbiamo tutte le carte in regola per poter spendere questi soldi nel mondo migliore, rilanciando la crescita economica, investendo nella digitalizzazione e nella transizione ecologica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma non dobbiamo dimostrarlo solo noi: questo nuovo strumento dovrà servire per rilanciare l'economia di tutti gli Stati membri. Se il piano non funzionerà i Paesi frugali avranno avuto ragione. Per questo è una scommessa.

Qual è il risultato minimo per poter dire di aver vinto questa scommessa?

Non basterà la crescita dell'economia, perché crescerà in ogni caso. La scommessa sarà vinta se grazie a questo strumento i prossimi tre o quattro anni ci avviano su una traiettoria di crescita diversa e sostenibile basata sulla transizione ecologica Tradotto: se avremo un serio programma di reti elettriche per condividere energia rinnovabile, se ci troveremo con un programma per passare dal trasporto su gomma a quello su ferro. Se le autostrade dei mari saranno avviate e così via, potremo dire che questi soldi ben spesi

Senza la crisi non ci sarebbe stato il NextGenerationEu. L'Unione europea si può solo rinnovare quando in situazioni di caos?

Lo diceva anche Jean Monnet: «L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi». Ed è normale che sia così: quando il progetto è messo in pericolo si lancia il cuore oltre l'ostacolo e si diventa meno conservatori e timorosi. Ma in questo caso c'è un elemento in più: l'incapacità di approfittare della crisi greca per rinnovare l'Unione ci è servita per fare un salto in avanti ancora più importante con la crisi del coronavirus.

Perché la Germania ha cambiato la sua filosofia del pareggio di bilancio e ha

supportato senza tentennare il NextGenerationEu?

Finora la Germania è stato uno dei grandi vincitori dell'euro per una serie di ragioni. L'allargamento del mercato ha consentito alle imprese tedesche di essere competitive nonostante l'Euro forte perché la loro catena del valore è orientata verso i paesi dell'Est dove il costo del lavoro è molto basso. Il calo dei tassi di interesse ha consentito poi alla Germania di indebitarsi a tasso zero. Per questa e altre ragioni la Germania non aveva grande interesse a cambiare il suo cortile di casa: l'Unione europea. Quando c'è stata la crisi dell'eurozona nel 2010 nell'arco di un paio di anni i tedeschi hanno orientato tutte le loro esportazioni verso Paesi terzi, in particolare Cina e agli Stati Uniti.

Ora la situazione è cambiata.

Già da tempo con l'amministrazione Obama erano iniziate le tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina. Con Trump si è tramutata in una vera guerra che non finirà qualunque sia il risultato delle elezioni americane di novembre. Ci sarà un periodo di instabilità geopolitica e per le imprese tedesche sarà più difficile esportare nei mercati extra Ue. Per questo motivo la Germania è tornata a occuparsi del cortile di casa a far sì che l'eurozona si riprenda il prima possibile. Questa è la prima ragione fondamentale. La seconda è che anche i tedeschi stanno mettendo in discussione il modello ordoliberal.

Spieghiamolo ai lettori non economisti.

Secondo il modello ordoliberale lo Stato deve intervenire il meno possibile nell'economia garantendo però il rispetto delle regole e allo stesso tempo deve avere

un welfare molto sviluppato. In pratica i mercati hanno molta libertà e lo Stato riequilibra nella società gli squilibri creati dalla finanza. Negli ultimi anni con le riforme liberali del Piano Hartz il modello tedesco è stato snaturato e nel Paese sono aumentate le disuguaglianze. Per la prima volta dagli anni '30 molti economisti tedeschi stanno cambiando orientamento. Lo staff del ministero delle Finanze tedesco è formato da teorici più aperti alle idee keynesiane, uno di loro ha scritto addirittura un libro con l'ex capo economista del Fondo monetario Internazionale, Oliver Blanchard. Insomma: la Germania è più pronta anche intellettualmente ad abbandonare il dogma del pareggio di bilancio.

Secondo lei saranno ripristinate a breve le regole del Fiscal compact? Parliamo del vincolo europeo sui bilanci dei governi nazionali, sospeso durante la pandemia.

Siamo ancora completamente in mezzo al guado. I consumi dopo un parziale miglioramento stanno peggiorando. Gli aiuti statali per la disoccupazione si stanno riducendo e i governi stanno aumentando i loro debiti per finanziare gli investimenti. La stessa Commissione poche settimane prima del lockdown aveva annunciato un progetto di revisione delle regole fiscali. Secondo me Bruxelles approfitterà della sospensione per presentare nuove regole europee che credo saranno discusse nel giro di un anno. E se sarà una buona proposta il Fiscal compact non tornerà mai più in vigore sarà sostituito da nuove regole

Da europea

L'11 settembre e l'attuale lockdown della mente occidentale

Di Christian Rocca

Siamo cresciuti con l'idea che dopo quell'11 settembre di 19 anni fa niente sarebbe stato più come prima, che non avremmo mai dimenticato il giorno epocale che aveva definito la nostra generazione. Eppure diciannove anni dopo, sembra tutto dimenticato, quella strage nel cuore dell'occidente sembra sia accaduta un secolo fa: le guerre sono finite, le stragi si sono fermate, il terrorismo islamico non è più il pericolo che minaccia la nostra società, il 20 e il 21 settembre voteranno al referendum costituzionale i primi elettori nati dopo l'11 settembre 2001.

È successo che un altro evento ancora più incredibile e inaudito di quello di allora abbia fiaccato il mondo, dall'Italia fino a New York che in questi giorni vive in un clima di sospensione irrealistica della vita non molto diverso da quello del 2001.

Si avverte la rabbia per un presidente che sapeva che cosa sarebbe successo ma non ha fatto niente, c'è l'orgoglio di chi prova a rialzarsi moralmente, civilmente, economicamente, come nella canzone The rising di Bruce Springsteen, c'è l'elaborazione del lutto per centinaia e centinaia di migliaia di vittime, 35 mila in Italia e 200 mila in America ricordate sulla copertina nera di

Time di questa settimana, altrettanto iconica quanto quella di Art Spiegelman sul New Yorker di diciannove anni fa.

Anche se ce ne siamo un po' dimenticati, in realtà dopo quell'11 settembre 2001 niente è stato più come prima: la rabbia e l'orgoglio, la guerra al terrorismo e le marce pacifiste, i lutti e le stragi, le crisi economiche e finanziarie, l'ascesa dei populismi e l'indebolimento della liberaldemocrazia, la manipolazione delle opinioni pubbliche e la sua ingegnerizzazione attraverso i social network, la post verità e le fake news, l'attrazione fatale esercitata da regimi e leader autoritari e le disuguaglianze sociali, il bullismo e il radicalismo, la pulizia etnica e la repressione del dissenso, l'emersione di nuove potenze imperialiste e la ritirata dell'America. E, a concludere il ventennio post undici settembre, il disastro della pandemia e della sua gestione che forse, forse, ha cominciato a far capire che affidarsi ai populistici e ai demagoghi, da Trump ai tagliatori dei parlamentari, va nella direzione esattamente opposta al Never Again, al Mai Più, su cui si giurava con le Torri Gemelle ancora fumanti. Quella semmai è la strada diretta verso il lockdown della mente occidentale.

Da linkiesta

La questione della Cina in Europa

approfondimento

Di Riccardo Perissich

Non vi è alcun motivo convincente per cui il 21 ° secolo dovrebbe diventare il "secolo della Cina". Potrebbe tuttavia essere definita dalla "questione cinese", in quanto gran parte del XIX e del XX secolo furono definite dalla "questione tedesca" (e in qualche misura anche da quella giapponese); conosciamo anche il loro risultato. Si spera che la questione cinese possa evitare il loro tragico destino, ma se lo farà il centro del conflitto sarà in Asia, e coinvolgerà sia la Cina che gli Stati Uniti. L'altra certezza è che l'Europa, anche se ci provasse, non riuscirà a restarne fuori. È quindi giunto il momento di sviluppare una politica europea per la Cina.

Il modo per iniziare è guardare agli Stati Uniti, poiché il loro dibattito è più avanti del nostro attualmente. Il paese si sta dirigendo verso elezioni cruciali ed è polarizzato oggi come lo è stato dai tempi della guerra civile. Nel sistema americano, i poteri del presidente in tutte le questioni di politica estera sono significativi; ne consegue che la personalità del prossimo Presidente sarà molto importante. Possiamo anche identificare due visioni contrastanti che sarebbero di conseguenza per la politica estera americana e in particolare per la gestione della questione cinese. Uno, molto in linea con gli istinti di Trump, vede un mondo della Westfalia di nazionalismi contrastanti, reso quasi hobbesiano dal crollo dell'ordine internazionale esistente basato sulle regole. Il secondo chiede una politica estera che sia il naturale prolungamento dell'auspicata lotta contro l'ingiustizia e le disuguaglianze interne. Entrambe le scuole chiedono, almeno in teoria e da angolazioni ideologiche opposte, un impegno minore degli Stati Uniti con il resto del mondo. Entrambi non riescono a capire che un certo grado di leadership americana non è una scelta ma l'inevitabile conseguenza del mondo così com'è; in particolare, nessuno dei due fornisce indicazioni utili su come affrontare la questione cinese. Il realismo implica un impegno costruttivo continuo, politicamente, militarmente ed economicamente, che non produrrà risultati se non si basa su una sorta di regole concordate. L'insieme delle regole multilaterali che caratterizzano ciò che chiamiamo internazionalismo liberale è stato il prodotto del periodo più creativo della storia della nazione. Può essere superato dagli eventi, sicuramente ha bisogno di essere riformato, ma questo non lo rende meno necessario.

Al di sotto di questa divisione ideologica, la "comunità di politica estera" americana, i diplomatici, le università e i think tank di diverse affiliazioni politiche sono tuttavia impegnati in un ampio dibattito sulla questione cinese che ricorda quella che era centrata sull'URSS durante la Guerra fredda. Anche in una fase piuttosto preliminare, indica tuttavia un emergente consenso bipartisan che sta gradualmente diventando il contorno di una possibile politica realistica. Siamo ancora lontani dalla visione globale che esisteva al tempo della Guerra Fredda, a partire da contributi come il "lungo telegramma" di George Kennan, ma vale la pena notare una serie di punti emergenti.

La speranza che, attraverso un processo di impegno politico e integrazione nell'ordine internazionale basato su regole, la Cina possa diventare gradualmente più "come noi", si è rivelata un'illusione. Per essere onesti, questa narrativa, nonostante la sua popolarità nel mondo accademico, è stata seguita dai governi statunitensi di entrambe le parti con un alto grado di cautela. Tuttavia, la visione di "impegno costruttivo", come

viene attualmente chiamata, ha anche indotto un persistente compiacimento riguardo all'evoluzione interna della Cina e alla motivazione della sua politica estera. Un argomento era che, dopo tutto, la Cina sta solo rivendicando la posizione centrale che aveva occupato in Asia e nell'economia mondiale fino a quando una combinazione di restringimento interno ed espansionismo europeo ha portato al declino e all'umiliazione per mano di potenze straniere. Inoltre, l'errore concettuale di molti analisti e di alcuni politici sia negli Stati Uniti che ancor di più in Europa, è stato quello di credere in un inevitabile legame virtuoso tra lo sviluppo di un'economia di mercato, l'integrazione nel sistema internazionale e il progresso verso la regola, del diritto e della democrazia liberale. Dopo tutto, se il sillogismo ha funzionato per Germania, Italia e Giappone, perché non la Cina? La mancanza di cautela che ha accompagnato la sua ammissione all'OMC è un buon esempio di questo compiacimento. L'evoluzione della Cina ha dimostrato l'ipotesi sbagliata, almeno per il momento. La Cina si è effettivamente integrata nell'economia mondiale, ma così facendo ha sviluppato una propria forma di capitalismo in gran parte controllato dallo stato e piuttosto efficiente che sotto il presidente Xi si sta allontanando da uno dei tanti modelli di economia di mercato che esistono in occidente. Inoltre, il sistema è diventato ancora più centralizzato e autoritario. Questo per quanto riguarda la convergenza. L'"origine cinese" della pandemia e la conseguente cattiva gestione della situazione da parte delle autorità cinesi ha aggiunto un po' di animosità, ma l'illusione di un rapporto facile aveva già cominciato a sgretolarsi prima.

Il secondo punto di consenso è che la questione della Cina è molto diversa da quella dell'URSS e quindi il suggerimento che potremmo dirigerci verso una "nuova guerra fredda" è fuori luogo e fuorviante. Esistono numerose differenze molto significative. A differenza dell'URSS, la Cina non è motivata da una missione ideologica, dalla radicata convinzione dell'inevitabile incompatibilità tra comunismo e capitalismo. La postura della Cina è nazionalista. In questo senso, ricorda più il confronto con la Germania del Kaiser all'inizio del secolo scorso, che il conflitto con la Germania nazista che ha portato alla seconda guerra mondiale. Inoltre la Cina è un paese molto più complesso e potenzialmente potente di quanto la Russia sia mai stata. D'altra parte l'URSS rappresentava una minaccia diretta alla sicurezza dell'Europa e degli Stati Uniti. La natura della minaccia cinese è più difficile da definire; alcuni in Occidente e in particolare in Europa, esitano persino a riconoscere l'esistenza. Va notato che comprendere la Cina, la sua cultura, la sua dinamica interna e le sue motivazioni è considerevolmente più complicato che nel caso della Russia che è, dopo tutto, un paese europeo. Durante la Guerra Fredda, l'URSS e i suoi satelliti erano economicamente quasi irrilevanti. La Cina è parte integrante dell'economia mondiale e da essa potrebbe essere isolata solo a costi considerevoli. Sebbene non pretenda di avere una missione ideologica, la Cina ha sviluppato un sistema politico ed economico peculiare ed è disposta a presentarlo ad altri paesi emergenti come un'alternativa superiore a quella di un Occidente "in declino".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per tutti questi motivi, il tipo di contenimento che era alla base della politica della Guerra Fredda dell'Occidente non è applicabile nel caso della Cina.

La sfida strategica è indiscutibile. Se questo è lo stato di avanzamento del dibattito americano, quali potrebbero essere gli elementi costitutivi di una politica europea sulla Cina? Sarebbe assurdo fingere a questo punto di averne uno pronto per essere adottato, ma possiamo almeno definire una serie di domande a cui porre e rispondere.

Primo, qual è il nostro scopo?

Quali conclusioni possiamo trarre da questo dibattito americano? Nonostante tutta la sua forza percepita, la Cina ha anche molti importanti squilibri strutturali, economici, sociali e politici che la rendono fragile, con il suo declino demografico forse il più grave. È proprio questa fragilità che alimenta il nazionalismo. Il fatto che la postura della Cina sia nazionalistica piuttosto che ideologica non la rende meno potenzialmente ostile all'Occidente. Noi europei sappiamo una o due cose sul nazionalismo aggressivo perché lo abbiamo inventato. Contrariamente alla credenza popolare, non è necessariamente correlato alla politica di "sinistra o destra"; anche se la nostra mente balza subito al fascismo o al nazismo, ma le sue radici sono nella Francia rivoluzionaria le cui politiche erano molto più aggressive di quelle dell'Ancien Régime. La caratteristica principale di un nazionalismo assertivo come quello attualmente mostrato dalla Cina, è che è il prodotto di una fragilità percepita; tende a sfruttare la necessità di "difenderci dall'ostilità degli stranieri" per distogliere l'attenzione dai problemi interni. La paranoia del Kaiser con l'"accerchiamento" è un utile promemoria. In fin dei conti, un paese può essere in pace con gli altri solo se è in pace con se stesso. Tuttavia, una politica occidentale che mirerebbe al "cambio di regime" sarebbe fuorviante e controproducente. Nonostante tutta la sua debolezza, il sistema è notevolmente resistente; la sua evoluzione a lungo termine non dipenderà da ciò che faremo, ma dalle forze in gioco all'interno della società cinese. Una caratteristica comune a tutte le forme di nazionalismo è anche la tendenza all'eccessivo allungamento. Questa evoluzione li rende vulnerabili, ma anche pericolosi perché tentati dall'avventurismo. Ricorda la guerra suicida siracusana di Atene, l'invasione altrettanto suicida della Russia da parte di Napoleone o la decisione fatale del Kaiser e di Hitler di ignorare il consiglio di Bismarck di non combattere mai su due fronti. Anche nella sua recente modalità assertiva, la Cina non ha dato segni di abbandonare la sua tradizionale cautela. Tuttavia, vale la pena chiedersi se sta diventando eccessivo dal punto di vista economico, politico e militare.

In questo contesto, l'obiettivo principale della politica estera europea in questo come in altri campi deve essere la ricerca della stabilità. Se sia la "convergenza" che una nuova guerra fredda non sono opzioni pratiche, l'alternativa è una combinazione pragmatica di confronto e dialogo. La speranza che la Cina accetti l'ordine basato sulle regole stabilito dall'Occidente diversi decenni fa, si è rivelata un'illusione. È comprensibile che una potenza emergente non debba essere disposta ad accettare regole all'ingrosso stabilite da altri. Tuttavia, la Cina, pur rifiutando l'ordine esistente, non sembra intenzionata o in grado di proporre come potrebbe essere migliorato. Rispetta le regole a parole (ad esempio, riguardo all'OMC o all'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici), ma è per lo più desideroso di piegarle a proprio vantaggio e ignorarle quando si ritiene che non siano nel suo interesse. Questa selezione di ciliegie è ovviamente inaccettabile e un certo grado di confronto è inevitabile, ma l'interesse dell'Europa è che sia gestito in modo tale da non perturbare l'economia mondiale e indebolire ulteriormente il sistema internazionale basato sulle regole. Questa è una grande differenza con l'attuale postura degli Stati Uniti. Non aderire al sistema internazionale multi-

laterale può essere una scelta legittima cinese, ma deve essere chiaro che c'è un prezzo da pagare per questo; alcune regole reciprocamente riconosciute sono tuttavia necessarie anche in un sistema basato su un equilibrio di potere della Westfalia. Se non possiamo ancora integrare la Cina nel sistema multilaterale, dovremmo almeno spingerla a condividere un interesse per la stabilità; il modo per farlo è aumentare il costo dell'interruzione.

In secondo luogo, una politica cinese richiede una politica asiatica

Come tutti gli scontri tra grandi potenze, quello con la Cina sarà globale. Ad esempio, da un punto di vista europeo l'Africa svolgerà un ruolo significativo. Tuttavia, il focus sarà nella regione indo-pacifica. L'Europa ha cessato di avere una politica per l'Asia da molto tempo fa. Persino le ex potenze coloniali come Regno Unito, Francia e Paesi Bassi sono diventate quasi irrilevanti. Al momento il gioco è quindi essenzialmente tra Cina e Stati Uniti. È un esercizio di deterrenza, ma di natura totalmente diversa da quella della Guerra Fredda. Lo squilibrio strategico tra i due attori principali è tale che la Cina non poteva seriamente pensare di vincere una guerra totale con gli Stati Uniti per molto tempo. Ma sappiamo anche che la deterrenza è un gioco molto complicato. In questo caso, il suo scopo è di rendere troppo alto per la Cina il costo dell'interferenza nell'indipendenza, nell'integrità e nei diritti di un certo numero di paesi della regione che sono comprensibilmente preoccupati per il suo potere crescente. È un lungo elenco di paesi piuttosto diversi. Si inizia con Taiwan, la situazione più delicata e critica, e comprende Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea, membri dell'ASEAN e persino India. Un'altra differenza con l'era della Guerra Fredda è che, sebbene diffidenti nei confronti della crescente potenza della Cina, intrattengono tutti forti relazioni economiche con il loro potente vicino.

Alcuni suggeriscono che alla Cina non si potesse negare una sfera di influenza nella regione, come era de facto il caso dell'URSS. Il parallelo non regge. Quella caratteristica di una sfera di influenza, in quanto diversa da un'alleanza, è che i paesi che ne fanno parte normalmente non vengono consultati. L'URSS aveva acquisito i suoi satelliti a seguito di una guerra; cambiare lo status quo avrebbe richiesto un'altra guerra. Riconoscere una sfera d'influenza cinese comprometterebbe piuttosto che migliorare la stabilità della regione. Come in tutti gli esercizi di deterrenza, il rischio di errori di calcolo da entrambe le parti, ad esempio nel Mar Cinese Meridionale, è alto e le regole del gioco difficili da stabilire. La situazione molto particolare nell'Indo-Pacifico richiede anche una valutazione del possibile impatto di nuovi sviluppi come lo spazio, l'intelligenza artificiale, la guerra informatica e varie altre forme di guerra asimmetrica. Al di là dell'impatto di queste nuove tecnologie, la questione nucleare rimarrà al centro di qualsiasi sistema di deterrenza. Le regole del gioco che sono state dolorosamente stabilite durante la Guerra Fredda stanno crollando e, cosa più importante, non includono la Cina. Questa dovrebbe senza dubbio essere una priorità europea. I paesi europei non possono svolgere un ruolo militare in Asia in tempi brevi. Le nostre relazioni con gli Stati Uniti sono quindi destinate a rimanere asimmetriche; tuttavia, devono essere valutati in una prospettiva globale. Questo è in effetti uno dei motivi principali per cui tutte le parti dello spettro politico americano ci spingono ad assumerci maggiori responsabilità per la nostra difesa e per quella del nostro immediato vicinato, in modo che possano dedicare più risorse all'Asia. Tuttavia, questo non ci esime dall'assumere le più ampie implicazioni politiche ed economiche del nostro inevitabile coinvolgimento nella regione; per ragioni di logica transitiva, dobbiamo iniziare a considerare gli alleati degli Stati Uniti anche come nostri "alleati".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il che significa che dobbiamo smetterla di considerare l'Australia e la Nuova Zelanda semplicemente come frange esotiche dell'anglosfera, o guardare il Giappone, la Corea e l'India esclusivamente come partner economici e concorrenti. Se c'è un settore in cui la cooperazione per la sicurezza post-Brexit con il Regno Unito può essere reciprocamente vantaggioso, questo è uno. Questi paesi sono anche lontani dal formare un fronte unito e alcuni di loro (Giappone e India sono due esempi importanti) mostrano un forte nazionalismo non dissimile da quello della Cina. Il nostro è il continente la cui storia del dopoguerra è definita dalla riconciliazione tra la Germania e i suoi ex nemici e vittime. La nostra posizione dovrebbe quindi chiarire che, mentre tutte le nazioni possono avere interessi e aspirazioni legittime, nessun ordine stabile può essere basato sul confronto non regolamentato di diversi nazionalismi. Dobbiamo anche riconoscere che la posizione dell'Occidente in Asia non è facile. Da un lato, i vicini della Cina guardano agli Stati Uniti e all'Occidente per avere sostegno. Dall'altro, spesso trascuriamo il fatto che alcuni di loro non hanno dimenticato il passato coloniale diretto o indiretto dell'Europa, così come gli errori americani e l'umiliante sconfitta in Vietnam. Non è difficile per la Cina giocare contro di noi quei sentimenti, con l'aggiunta di un'intensa propaganda sul declino dell'Occidente: due armi efficaci che, se combinate, possono essere molto tossiche per il futuro dell'influenza occidentale in Asia.

Terzo, anche la Russia è importante

La Russia continua a rappresentare una minaccia per una serie di ragioni note che vanno oltre lo scopo di questo documento. È un altro caso che richiede un misto di dialogo e confronto. Fa anche parte della "questione Cina". Sebbene esistano grandi differenze e interessi potenzialmente contrastanti tra loro e la Cina, vi sono segnali che entrambi i paesi potrebbero essere tentati di formare una sorta di alleanza. Sebbene non sia necessariamente probabile che accada, sarebbe uno sviluppo estremamente dannoso per i nostri interessi, tra le altre cose perché porterebbe la "questione Cina" direttamente ai nostri confini. Sarebbe pericoloso anche da un punto di vista globale. Lo squilibrio con la Cina è tale che la Russia sarebbe inevitabilmente il partner minore dell'alleanza. La storia ci dice che la gestione delle alleanze asimmetriche può essere molto difficile; la quantità di influenza che Pechino potrebbe avere sul suo partner sarebbe limitata. La Russia, con un PIL inferiore a quello italiano, una popolazione in declino e un'economia stagnante è già senza dubbio strategicamente sovraccaricata. Tuttavia, la combinazione di nazionalismo, fragilità interna e insicurezza che caratterizza l'attuale leadership russa, potrebbe renderla una nuova Austria-Ungheria: il conglomerato implodente che è stato così determinante nel sonnambulismo dell'Europa nella prima guerra mondiale.

In quarto luogo, l'economia conta di più

Finora è stato l'unico aspetto della questione cinese che ha attirato una vera attenzione in Europa. Fino a poco tempo fa è stato trattato come parte della più ampia questione dei benefici (in termini di opportunità di mercato) e dei pericoli (in termini di concorrenza a basso costo e perturbazioni sociali) della globalizzazione. Per un periodo, la Commissione europea e i governi europei più orientati al libero scambio, compresa la Germania, hanno avuto la tendenza a sottovalutare le minacce e concentrarsi sui vantaggi dei forti legami economici sviluppati con la Cina, nonché sui pericoli delle ritorsioni cinesi. Esempi tipici sono stati la discussione un po' surreale sullo "status di economia di mercato" della Cina e le esitazioni della Commissione nell'integrare la questione cinese nell'attuazione della politica di concorrenza.

Più recentemente il dibattito ha acquisito una dimensione più specifica (e più politica). In primo luogo, c'è stato il problema di come reagire alla Belt and Road Initiative (BRI), l'iniziativa ben pubblicizzata con cui il governo cinese intende concretiz-

zare il proprio raggio d'azione oltre l'Asia, in altri continenti e compresa l'Europa. Ci sono segni che potrebbe risultare in poco più di un costoso esercizio di branding; il tempo lo dirà. Nel frattempo, la reazione a questa iniziativa ha tuttavia già portato ad alcuni disaccordi tra i membri dell'UE. Ancora più importante, la discussione sulla concorrenza cinese è andata oltre la manodopera a basso costo e le merci contraffatte, verso la dimensione più critica della concorrenza sleale in molti campi della tecnologia e della proprietà intellettuale. Aggravati da alcuni problemi relativi a Covid, abbiamo anche scoperto un'eccessiva dipendenza dalle materie prime cinesi e da una serie di componenti in alcune catene di approvvigionamento critiche, inclusi ma non limitati ai prodotti farmaceutici. Infine, la questione 5G-Huawei ha obbligato gli europei a concentrarsi sui legami tra dipendenza tecnologica, spionaggio e controllo di Internet. Il vento è ora cambiato con alcuni dei paesi tradizionalmente cauti, tra cui Germania e Paesi Bassi, che si stanno chiaramente muovendo nella direzione di una politica più restrittiva. Alcuni Stati membri, non sorprendentemente i più avanzati, hanno iniziato a chiedere un controllo più rigoroso delle acquisizioni cinesi di aziende europee. La Commissione, pur continuando a riferirsi alla Cina come un "partner", l'ha definita anche un "rivale sistemico". Il concetto di "Commissione geopolitica" delineato da Ursula von der Leyen, deve trovare una concreta espressione nella politica cinese dell'Ue se non vuole diventare uno slogan vuoto. È uno sviluppo positivo che tuttavia non è privo di pericoli. Il problema non è tanto la ritorsione cinese che potrebbe essere contenuta da un fronte europeo unito, ma quello di una china scivolosa con il protezionismo che sfugge al controllo con il pretesto di una minaccia cinese.

Più in generale, c'è il pericolo che la combinazione della questione cinese con la necessità di rivalutare la governance della globalizzazione, possa promuovere la visione di disaccoppiamento dell'economia mondiale in due o più grandi blocchi regionali. C'è qualcosa di questa logica nella politica dell'amministrazione Trump. Una tale prospettiva, se spinta al limite, sarebbe estremamente costosa e persino devastante per ampi settori dell'economia globale, a cominciare dalle attività dipendenti da Internet. Sarebbe particolarmente dannoso per gli interessi europei. È anche molto improbabile che i nostri partner in Asia e in altri paesi emergenti siano disposti a giocare la partita. Molti di loro non vorranno sacrificare i loro forti legami economici con la Cina e potremmo paradossalmente finire con la formazione di quelle stesse sfere di influenza che vogliamo evitare. Questo è l'unico aspetto della questione cinese su cui l'UE ha un peso reale; non solo in materia commerciale, ma anche con l'uso del suo ampio potere regolamentare che è stato descritto come "effetto Bruxelles". Detto questo, nel contesto della questione cinese, se l'UE vuole mantenere tale influenza dovrà integrare sempre più considerazioni di sicurezza nelle sue azioni commerciali e normative. Per essere efficace, una tale politica economica estera europea dovrà essere eccezionalmente ben focalizzata e implicare l'uso di un bisturi piuttosto che di un'ascia; richiederà anche un alto grado di unità. Mentre il secondo è ancora lontano dall'essere lì, il primo non è facile da applicare in mezzo al populismo dilagante. Naturalmente, l'UE vorrebbe promuovere tutto questo nell'ambito del sistema multilaterale. Si tratta purtroppo di un'opzione che al momento manca di credibilità a causa del rifiuto aperto da parte dell'amministrazione Trump di tutte le istituzioni multilaterali.

Quinto, che dire dei diritti umani?

Nessuno potrebbe negare la triste situazione dei diritti umani in Cina. Anche i più ardenti adepti della Realpolitik devono

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

accettare che questa è una dimensione che non può essere esclusa dai nostri obiettivi di politica estera. È comunque una dimensione piuttosto sfuggente. Nonostante la sua dichiarata importanza, nessuno ha ancora sviluppato un quadro concettuale convincente che possa guidare i responsabili della politica estera. Si tratta quindi di un campo dominato dalle emozioni più che dalla logica, con un'opinione pubblica pronta a reagire al telegiornale della sera, ma il cui entusiasmo per un'azione forte è talvolta indirettamente proporzionale al suo costo. Le sanzioni sono lo strumento più utilizzato e, sebbene non siano inefficaci, hanno limiti sia in termini di portata che di durata. Le minacce funzionano in entrambi i modi. La crescente importanza del mercato cinese comporta il rischio che le aziende occidentali siano tentate / obbligate ad attenersi alla censura cinese e persino a importarla in patria, ad esempio nel settore dell'intrattenimento e dei media. Le aziende europee che fanno affari in o con la Cina devono sapere chiaramente cosa possono e non possono fare e dire. Inoltre, sebbene la nostra opinione pubblica possa essere molto sensibile alla questione, lo stesso non è necessariamente vero per alcuni dei nostri "alleati" asiatici, le cui prestazioni in materia di diritti umani e credenziali democratiche sono a volte meno stellari di quanto vorremmo che fossero. Infine, nell'ampio assetto istituzionale che caratterizza l'UE, i diritti umani sono la questione tipica che gioca sulle sensibilità nazionali e invita al free riding.

Sesto, non essere compiaciuti del soft power dell'Europa

Sappiamo dagli insegnamenti di Tuciddide che le relazioni tra le nazioni sono principalmente modellate dal potere. Abbiamo anche saputo che il potere ha molti aspetti e non è solo sinonimo di forza militare. Di recente, forse a causa dei risultati contrastanti dei più recenti sforzi militari degli Stati Uniti, il concetto di "soft power" ha guadagnato importanza; alcuni analisti politici negli Stati Uniti e in Europa hanno sviluppato la teoria secondo cui il successo sulla scena internazionale è determinato principalmente da una competizione tra i sistemi, i loro valori morali, nonché le loro prestazioni economiche e sociali. C'è del vero in esso; avere un'economia sana, sostenibile e dinamica, una società coesa e un sistema politico ben funzionante è senza dubbio uno dei migliori investimenti in politica estera che un paese possa fare.

Questa linea di pensiero è, non a caso, particolarmente apprezzata dagli analisti e dai politici progressisti, in particolare in un'Europa che la mancanza di influenza militare relega a un ruolo marginale nel gioco del potere duro. Con sgomento dei critici americani, molti europei prendono come un complimento il famoso suggerimento di Robert Kagan di "venire da Venere". Il soft power dell'Europa è reale, non solo come attore economico, ma anche per i valori sociali, culturali e democratici che mostra. Ma l'errore da evitare, che potrebbe essere fatale nel caso della Cina, è diventare compiacenti e dimenticare che in fin dei conti "duro e morbido" sono le due facce della stessa medaglia. Lo sviluppo delle armi di distruzione di massa ha fatto del gioco della deterrenza e dell'evitare il confronto militare uno degli obiettivi principali della politica estera; tuttavia, non sei nemmeno ammesso al tavolo se non hai capacità militari credibili. Ancora di più ora che l'unità di intenti con gli Stati Uniti non può essere sempre data per scontata. Dovremmo anche essere realistici. Per colmare questa lacuna occorreranno determinazione, risorse e, inevitabilmente, tempo. Tuttavia, nonostante tutto il suo potere debole, l'Europa non diventerà mai un attore importante a meno che non mostri la volontà di affrontare anche la sua debolezza militare.

Settimo, possiamo essere uniti?

È tipico dell'impresa europea che ci uniamo solo quando ogni altra opzione immaginabile è stata esaurita. Puoi prenderlo come un modo meno compiacente per esprimere la famosa dichiarazione di Monnet secondo cui "l'Europa è forgiata dalla crisi". Questa "integrazione per difetto" ha avuto (finora) un

grande successo nella sfera economica; tanto meno in quello della politica estera. Durante la Guerra Fredda, la percezione della minaccia era chiara e avevamo una politica comune già pronta sotto la guida degli Stati Uniti. Mentre oggi il legame atlantico non può essere dato per scontato nella stessa misura del passato, la percezione della Cina come "rivale sistemica" (per usare una definizione della Commissione Europea) non è abbastanza potente da indurre una reale unità. Viviamo quindi, in questo come in altri campi della politica estera, in un limbo incerto in cui la percezione di un interesse comune può essere facilmente inclusa nelle carte diplomatiche, ma non molte persone sono realmente disposte a "fare la parola". Lo sfortunato risultato è un'Europa dei corridoi liberi. È una sindrome che colpisce curiosamente tutti i paesi: da quelli come la Francia che sono ancora convinti di avere una missione universale speciale data da Dio, a quelli come la Germania che hanno almeno fino a poco tempo fa appreso il vantaggio di "tenersi fuori dai guai" e concentrarsi sull'economia, ad altri membri come Grecia, Ungheria o Italia che hanno in mente solo guadagni a breve termine. È tuttavia urgente creare una visione condivisa della questione Cina. Altrimenti saremo costretti a fare i conti con tutto ciò che esce da Washington, o peggio a reagire a una crisi che non avevamo previsto.

Ottavo, sono sempre stupidi gli Stati Uniti!

Per quanto attentamente concepiamo la nostra politica cinese tenendo conto dei nostri interessi e della necessità di sviluppare l'"autonomia strategica" dell'Europa, un fattore determinante è destinato a essere la politica degli Stati Uniti. In effetti, nessuno sano di mente poteva credere per un minuto che avremmo potuto avere il tempo libero di voler abbandonare la questione, essere neutrali o persino fare il mediatore. Nessuno può prevedere oggi il tipo di America che emergerà dalle prossime elezioni; ciò riguarda sia un possibile secondo mandato di Trump sia una presidenza Biden. Il nostro interesse, anzi quello degli Stati Uniti, resta chiaramente in un'America che riscopre l'importanza delle alleanze e delle istituzioni multilaterali. Tuttavia, sarebbe un errore non capire che, a chi vince, la natura del legame transatlantico dovrà essere rivalutata. Non c'è mai stata un'età dell'oro delle relazioni transatlantiche. La leadership e l'influenza americana hanno sempre avuto un impatto ambiguo sulla percezione e sulla reazione degli europei; ma l'unità ha sempre prevalso. Adesso è diverso; L'Europa, l'America e il mondo sono cambiati notevolmente. Gli europei devono riconoscere i cambiamenti che si sono verificati nella visione americana del mondo dalla fine della guerra fredda. Ciò riguarda principalmente la crescente importanza dell'Asia. D'altronde nessuno dovrebbe sottovalutare la nuova ondata di antiamericanismo in Europa, alimentata dal populismo e amplificata dalla propaganda russa e cinese.

L'attuale atteggiamento americano nei confronti della Cina sotto Trump è stato a doppio taglio per quanto riguarda l'Europa. Da un lato, ha accelerato il risveglio europeo sull'importanza cruciale della questione e ci ha trascinato fuori da una certa compiacenza. Dall'altro, il suo carattere irregolare e imprevedibile è stato destabilizzante e sta rendendo l'unità europea ancora più difficile da raggiungere. Gli Stati Uniti possono avere un'influenza molto significativa sulle decisioni prese dai paesi europei. In alcuni casi, possono anche causare notevoli interruzioni nel processo decisionale dell'UE. La saga di Huawei è un esempio interessante. Nonostante alcuni tentativi di coordinamento da parte della Commissione, la responsabilità principale per la diffusione delle reti 5G è rimasta in gran parte nelle mani nazionali. All'inizio si è registrata una convergenza visibile tra i maggiori Paesi europei verso un atteggiamento che, per quanto riguarda Huawei, era cauto ma non allineato al divieto assoluto richiesto dagli Stati Uniti. Dopo diversi colpi di scena e dichiarazioni ambigue mai spiegate del tutto al pubblico, molti paesi europei sembrano ora pronti ad allinearsi al punto

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

di vista americano. Questa può o non può essere la cosa giusta da fare, ma l'opinione pubblica non può fare a meno di trarre la conclusione che la decisione finale sia stata il risultato della pressione degli Stati Uniti.

Una presidenza Biden probabilmente ci darebbe un'America che almeno sarebbe pronta a parlare. Sarebbe uno sviluppo positivo, ma solo un primo passo verso un'intesa comune. Non è molto utile parlare se non sappiamo cosa dire e non siamo preparati a sostenerlo con l'azione e gli strumenti appropriati. Se c'è una ragione importante per sviluppare urgentemente una politica europea sulla Cina, è che anche se la questione cinese non definirà il 21 ° secolo, definirà il futuro della politica estera americana e di conseguenza anche delle relazioni transatlantiche. Se l'importanza incombente della questione cinese e il pericolo di un disaccoppiamento politico dagli Stati Uniti non sono sufficienti a fornire l'urgenza necessaria all'Europa per trovare una politica comune, è davvero difficile immaginare cos'altro potrebbe.

Riccardo Perissich, Senior Fellow, School of European Political Economy - LUISS Roma. Ex Direttore Generale della Commissione Europea

obiettivo della ferrovia trans magrebina AV/AC

- Casablanca - Algeri (1200 km): 6 ore
- Algeri - Tunisi (1000 km): 5 ore
- Tunisi - Tripoli (800 km): 4 ore

Totale da Casablanca a Tripoli (3000 km): 15 ore

LA GEOGRAFIA DELLA MACROREGIONE EUROPEA DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

Western Mediterranean – Two Shores, One Region

